

EspressoSud

Anno XLIX N.5 Maggio 2026 € 2,00

www.espressosud.com
espressosud@libero.it

FONDATO E DIRETTO DA NICOLA APOLLONIO



Sanità pugliese in rosso

La Regione cerca di risolvere questa piaga con investimenti significativi nel bilancio sanitario 2025-2027 (circa 9 miliardi), ma il buco di bilancio resta significativo: 350 milioni. «La Puglia - è l'analisi dell'istituto Gimbe - rientra tra le regioni a saldo negativo rilevante». Come fermare l'emorragia?

LA FORMA DELL'ELEGANZA PER ESALTARE LA TRADIZIONE.




CANTINA
COPPOLA
— 1489 —

cantinacoppola.it

DIRETTORE RESPONSABILE:

Nicola Apollonio

L'OSPITE: Vittorio Feltri

PRINCIPALI COLLABORATORI:

Ugo Apollonio, Augusto Benemeglio, Maria Rita Bozzetti, Emanuela Carrozzo,
Gabriella Castegnaro, Maria Casto, Lamberto Coppola, Filippo De Iaco,
Gianfranco Dioguardi, Nicola Donatelli, Nunzio Ingiusto, Giampiero Mazza,
Lino Paolo, Gino Schirosi, Stefano Sensi, Antonio Silvestri, Pasquale Vitagliano

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 73040 ARADEO (Le) V. Einstein, 4

Tel./Fax 0836/553545 - email: espressosud@libero.it - www.espressosud.com

PUBBLICITÀ diretta - ABBONAMENTI: Ordinario € 20,00

Bonifico presso Banca Popolare Pugliese, Iban: IT07J0526279450cc0111146840

Bollettino postale sul c/c 100 1909405 intestato a Nicola Apollonio

COMPOSIZIONE: EspressoSud - STAMPA: Tipografia 5emme - Tuglie

Registrato presso il Tribunale di Lecce in data 20.10.1978

SOMMARIO



LEONE XIV VA AL MEETING DI RIMINI

Il Papa ha annunciato di aver accettato l'invito e parteciperà al Meeting di Rimini il prossimo agosto. Va in casa dei ciellini. Quel raduno non è semplicemente l'evento culturale più importante ispirato a Comunione e Liberazione. È l'unica opera nata da CL che faccia tutt'uno con essa: non è la stessa cosa, ma quasi. Di certo don Giussani ha riconosciuto il Meeting come congiunto al movimento in modo inequivoco.

20

L'ospite	Se i giornali accusano chi mostra il Crocifisso, <i>Vittorio Feltri</i>	7
Editoriale	I giovani: siamo sicuri di averli educati?, <i>Nicola Apollonio</i>	9
Attualità	In Puglia sanità in rosso, <i>Maria Sorbi</i>	10
	L'inquisizione contro Becciu è sconfitta. Io l'ho difeso, <i>Vittorio Feltri</i>	12
	Stefania Craxi: «Così rilanceremo Forza Italia», <i>Pietro Senaldi</i>	15
	Flavio Fasano alla riconquista di Gallipoli, <i>Lino Paolo</i>	16
	Quel giorno in miniera a 789 metri sotto terra, <i>Nicola Apollonio</i>	18
	Gli affari in rosso di lady Paladino, <i>Brunella Bolloli</i>	20
Cultura	Papa Leone XIV va al Meeting per beatificare don Giussani, <i>Renato Farina</i>	22
	Vittore Fiore: il cantore della speranza, <i>Augusto Benemeglio</i>	24
	Arte/L'ultimo Matisse, <i>Giampiero Mazza</i>	26
	L'attualità della VII lettera di Platone, <i>Gino Schirosi</i>	28
	Prospezioni e droni rivelano la città scomparsa di Fiocaccia	30
	Tra lirismo e qualità musicale della parola, <i>Toti Bellone</i>	32
	L'irremovibile ostinazione della Sfinge, <i>Michele Dodde</i>	33
Società	Il bisogno di Qualcuno davanti all'abisso, <i>Matteo Severgnini</i>	34
	Di cosa ci parla la "famiglia nel bosco", <i>Dafne Guida</i>	36
	25° «Cuore Amico»: festa dell'amore e della solidarietà nel Salento	38
Rubriche	Piccola posta	4
	Storie , <i>Gabriella Castegnaro</i>	5
	La nostra Salute , <i>Nicola Donatelli</i>	31
	Cinema da (ri)scoprire , <i>Pasquale Vitagliano</i>	35
	L'angolo del gusto , <i>Maria Casto</i>	35
	Previdenza , <i>Antonio Silvestri</i>	37





piccola posta

In memoria di Niccolò Coppola un premio per valorizzare il turismo nel Salento

L'Università del Salento ha istituito un premio di studio in memoria dell'ingegnere Niccolò Coppola (foto) con l'obiettivo di valorizzare gli studi riguardanti il turismo del territorio. Il Dipartimento di Scienze dell'Economia ha pubblicato un bando per l'assegnazione di tale premio intitolato alla memoria di Coppola, figura pionieristica dello sviluppo turistico nel Salento. L'iniziativa è finanziata dalla Società "Niccolò Coppola s.r.l." con l'obiettivo di onorare la memoria dell'ingegnere, imprenditore visionario che nel 1965 realizzò il "Campeggio La Vecchia Torre", la prima struttura turistica all'aria aperta della provincia di Lecce. Un progetto innovativo per l'epoca, nato dalla capacità di immaginare nuove forme di accoglienza e fruizione del territorio.



Come ricordato dalla famiglia, l'ingegnere Coppola fu un uomo "d'altri tempi", ma al contempo profondamente moderno: ingegnere edile - si laureò nel 1921 a Roma con una tesi relativa a un progetto di albergo sul mare a Gallipoli -, imprenditore e intellettuale, capace di anticipare tendenze oggi consolidate, come il turismo "en plein air", contribuendo a tracciare nuove prospettive di sviluppo per il territorio salentino. Il premio è destinato ai laureati dei Corsi di Studio L-15 e LM-77 del Dipartimento che abbiano discusso la propria tesi nell'anno accademico 2024/2025 (nel periodo compreso tra luglio 2025 e marzo 2026), affrontando tematiche legate al settore turistico, con particolare riferimento all'indi-

viduazione e valorizzazione delle potenzialità turistiche del Salento.

Il premio, dell'importo di € 1.500,00 (al lordo di tasse e imposte), sarà conferito al vincitore o alla vincitrice dalla responsabile scientifica del premio, la professoressa Sandra De Iaco insieme a Giuseppe Coppola, amministratore della Società "Niccolò Coppola s.r.l.".

«Questo premio - commenta la professoressa De Iaco - rappresenta un'opportunità concreta per valorizzare il lavoro dei nostri laureati e stimolare una riflessione innovativa sul futuro del turismo nel Salento. Promuovere studi sulle potenzialità del territorio significa investire in sviluppo sostenibile, qualità dell'offerta e capacità di leggere i cambiamenti del settore. Al tempo stesso, l'iniziativa costituisce una significativa testimonianza della proficua interazione tra università e sistema imprenditoriale, evidenziando come la collaborazione tra formazione accademica e mondo delle imprese possa generare valore, conoscenza applicata e nuove prospettive di crescita per il territorio».

«Istituire questo premio - aggiunge Coppola - significa trasformare un ricordo in un impegno concreto verso il futuro. Mio nonno ha saputo immaginare il turismo nel Salento quando ancora non esisteva, guidato da curiosità e visione. Oggi vogliamo raccogliere quella stessa spinta, sostenendo giovani capaci di leggere il territorio con occhi nuovi e di immaginare le possibilità che ancora attendono di essere scoperte e concretizzate».

Paola Ancora

L'edizione 2025 del "Massimario" è l'ultima pubblicata con la mia firma e chiude un'esperienza ventennale, avendovi collaborato dal 2005, quando vide la luce il primo numero su intuizione del compianto collega Saro Ocera. Cominciai a firmarlo nel lontano 2007 e l'ho ininterrottamente curato, salva l'interruzione nel triennio in cui ho presieduto il Consiglio di Disciplina Nazionale.

Nelle varie edizioni del "Massimario" sono state riassunte in massime centinaia e centinaia di decisioni sulla tenuta dell'Albo e in materia disciplinare as-

L'ultimo atto col "Massimario"

sunte dal Consiglio nazionale dei Giornalisti e dal Consiglio di Disciplina nazionale. Molti colleghi hanno chiesto chiarimenti e consigli su come comportarsi dopo aver letto le massime e vari avvocati le hanno citate nelle memorie difensive su ricorsi presentati avverso dinieghi di iscrizione all'Albo o sanzioni disciplinari inflitte in primo grado a giornalisti da loro assistiti.

È stata una bella cavalcata di quasi 20 anni che chiudo col gradito ricordo di tante attestazioni annualmente ricevute da tanti colleghi e anche da studi legali.

Ma tutto inizia e tutto finisce per cui, nel chiudere questa esperienza, ringrazio l'Ordine dei Giornalisti per la fiducia riposta, mentre rivolgo un saluto e un augurio a quanti, giornalisti e avvocati, hanno seguito e apprezzato l'annuale edizione del "Massimario" per approfondire controverse situazioni in materia disciplinare e di accesso all'Albo.

Elio Donno

COLACEM GALATINA

L'Azienda risponde agli (infondati) allarmi sulle emissioni

«In riferimento agli articoli pubblicati da *Re-pubblica.it* in data 15 aprile 2026 e *ilfattoquotidiano.it* in data 17 aprile 2026, relativi a una istanza presentata da alcuni comitati alla provincia di Lecce sulle emissioni dello stabilimento Colacem di Galatina, si ritiene necessario fornire alcune precisazioni. Gli articoli e l'istanza sollevano un allarme privo di fondamento, ottenuto in parte con elementi eterogenei, in parte risalenti nel tempo, non più attuali e non pertinenti rispetto alle condizioni effettive e documentate dell'impianto, con il solo effetto di alimentare preoccupazioni non giustificate nella popolazione. È importante chiarire con assoluta nettezza che non esiste alcun rischio per la salute legato alle tematiche richiamate negli articoli, né ai metalli citati dai comitati.

Tale circostanza è peraltro pienamente nota agli stessi comitati, che attraverso i propri rappresentanti partecipano attivamente al Tavolo Tecnico istituito dalla Provincia di Lecce nell'ambito della Valutazione di Impatto Sanitario (VIS) in relazione allo stabilimento Colacem di Galatina. Il Tavolo Tecnico è dunque da tempo operativo ed è attualmente giunto alla fase conclusiva dei lavori. Ed è proprio in quella sede che è emerso il dato più rilevante, troppo spesso omesso nel dibattito pubblico: la Valutazione di impatto sanitario, elaborata dall'Università di Bologna a seguito di un lungo e approfondito periodo di studio e tenendo conto di tutte le osservazioni e richieste di integrazione avanzate da Arpa, Asl e dagli stessi comitati.

In particolare, i risultati dello studio indicano che le emissioni generate durante l'esercizio dell'impianto non producono effetti sulla salute e sono del tutto rassicuranti per la popolazione. È inoltre necessario precisare che i valori massimi autorizzati dei metalli richiamati dai comitati - e impropriamente evocati come elemento di allarme - sono stati valutati nella VIS esclusivamente a fini precauzionali e non hanno alcuna relazione con le emissioni reali storicamente prodotte dallo stabilimento. Tali elementi non giustificano in alcun modo né l'allarme generato, né tantomeno la richiesta di sospensione cautelativa dell'attività.

Pertanto, l'Azienda si riserva ogni valutazione e azione nelle sedi competenti, a tutela della propria immagine».



STORIE

GABRIELLA CASTEGNARO

Dispettucci fra donne

Nel grande guazzabuglio della politica e della vita, ci sono sicuramente al primo posto Giorgia Meloni, prima donna premier, ed Elly Schlein, prima donna a guidare il Partito Democratico. Due eterne sfidanti. Se la dicono e se la cantano in tutti i modi, con voce da urlatrice la radical chic capessa dei Dem, e altrettanto urlatrice ma, da "madre, italiana e cristiana", la presidente del Consiglio. Due donne con una visione della vita, della politica e della società completamente diverse. Lo dicono Massimo Cacciari e Federico Rampini, filosofo il primo, grande giornalista il secondo. Dicono quello che nessuno ha il coraggio di ammettere, specialmente in Tv. Loro lo fanno.

Cacciari ha umiliato la segretaria nazionale del Pd spiegando che l'italiano medio vuole risposte concrete, non asterischi o lezioni di morale. «La Meloni parla come mangia - ha tuonato il filosofo - e la gente la capisce», sottolineando come la stabilità del governo italiano sia l'unica moneta che conta oggi nell'Europa unita.

Il lucido giornalista Federico Rampini, dal canto suo, ha lanciato contro la Schlein un'accusa ben preceisa. Ha svelato il piano nascosto dietro i sorrisi e il linguaggio inclusivo del primo partito della sinistra, che «ha unicamente l'obiettivo di trasformare il Pd in una copia della sinistra radicale degli Stati Uniti». Cosa che allontanerebbe il Partito Democratico dai bisogni dei lavoratori, e questo è bastato per spingere Rampini ad accusare la Schlein di «una deriva ideologica che rischia l'irrilevanza politica, smascherando così una strategia che condanna la sinistra alla sconfitta».

Schlein si dichiara diversa, e accusa la Meloni di non avere un programma politico e una visione dell'Europa. Meloni non vuole farsi trascinare nelle polemiche da bar e si limita a mettere in fila le cose fatte, gli obiettivi centrati, soffermandosi sulle sfide che verranno.

Il duello sarà anche tecnico, riguarda i "ribaltoni", la stagione delle maggioranze arcobaleno, la stabilità e la credibilità delle istituzioni. Ma sotto sotto - o anche in superficie? - ci sono due donne combattive che non rinunciano a sfidarsi in campo aperto, con il botto e risposta duro, con i colpi anche bassi, tipo: «Meloni ha tagliato le risorse alla sanità»; la replica di Meloni: «Falso, mai come oggi ci sono stati tanti soldi a disposizione del Servizio sanitario».

Due visioni, due mondi e tanti dispettucci!





Dalla Puglia a Lione una nuova esperienza al servizio dell'innovazione e della conoscenza

Istituto Gianfranco Dioguardi France Lyon un partner internazionale di innovazione culturale e urbana per le città del domani

Lione, una città tra storia cultura e innovazione, situata nel cuore dell'Europa, beneficia di una posizione geografica privilegiata e di infrastrutture moderne che favoriscono le sue attività. È in questa città di storia e dinamismo, dove Gianfranco Dioguardi aveva già insediato la sua Fondazione, che il 13 settembre del 2024 si è inaugurato l'Istituto Gianfranco Dioguardi France. **Yves Richiero**, Presidente dell'Istituto, si propone di sviluppare dei nuovi concetti e metodi manageriali nel settore dell'edilizia e per la gestione delle città del terzo millennio.



Il messaggio è il solito, trito e ideologico

Se i giornali accusano chi mostra il Crocifisso



Un lettore, Tino Bianchi, mi ha chiesto cosa penso di un titolo sulla prima pagina dell'*Unità* che riguardava un barcone affondato e un Salvini che avrebbe mostrato un Crocifisso a Pasqua quasi fosse uno scandalo: «Pasqua di morte, strage in mare. Ma Salvini festeggia mostrando il crocifisso». Il messaggio è il solito, trito e ideologico: se muore qualcuno nel Mediterraneo, la colpa è dell'Italia, del governo, di Salvini, del rosario, del crocifisso, del cristianesimo, dell'Occidente, dell'uomo bianco, possibilmente anche del clima e del patriarcato, già che ci siamo. È il riflesso automatico di una sinistra che, davanti a qualsiasi dramma, non si domanda che cosa sia accaduto davvero, ma cerca immediatamente il colpevole politicamente utile: gli italiani, anzi i «fascisti», così li chiamano.

Ora, i fatti, che sono meno poetici ma più seri delle fantasie redazionali, dicono altro. Queste persone non sono state caricate a forza da Salvini su un barcone. Non sono state costrette con la pistola puntata alla tempia dal governo italiano a prendere il mare. Non sono state deportate dall'esecutivo verso la morte. Si sono messe in viaggio volontariamente, affidandosi a trafficanti di esseri umani, pagando per essere trasportate illegalmente in Europa, nella speranza di entrare nel nostro Paese, fuori da qualunque regola, fuori da qualunque canale legale e da qualunque controllo.

E già questo dovrebbe bastare a chiudere la discussione. Invece no. Perché, per una certa propaganda, i migranti non devono mai essere considerati soggetti delle proprie scelte, ma sempre e soltanto corpi da usare per colpire politicamente l'avversario. Non individui responsabili, ma strumenti retorici. Non persone, ma clave. E così ogni naufragio diventa occasione per scaricare sull'Italia una colpa metafisica, quasi fossimo noi i padroni del mare, i registi dei trafficanti, gli organizzatori delle partenze, i mandanti delle tragedie.

È una menzogna intellettuale prima ancora che politica. La verità è che il Mediterraneo è da anni la scena di un traffico criminale che prospera proprio grazie a questa gigantesca ipocrisia: da una parte gli scafisti e le reti che lucrano sulla disperazione o sull'ambizione di chi vuole entrare illegalmente in Europa, dall'altra una certa sinistra europea e italiana che, anziché stroncare il fenomeno, lo ammantava di umanitarismo da salotto. Il risultato è sempre lo stesso: altri

morti, altri barconi, altri titoli deliranti, altra pornografia morale.

E veniamo al crocifisso o al rosario di Salvini, che evidentemente disturba più dei trafficanti. Cosa c'entra? Nulla. Assolutamente nulla. Ed è proprio questo il punto. Quel simbolo cristiano, esibito nel giorno di Pasqua da un politico italiano, viene chiamato in causa non perché abbia una relazione con la tragedia, ma perché serve a costruire un'accusa simbolica: il colpevole non è chi organizza i viaggi clandestini, non è chi mette esseri umani su carrette del mare, non è chi incassa denaro promettendo approdi impossibili. Il colpevole è il cristiano che prega, l'italiano che difende i confini, il ministro che rifiuta di considerare l'immigrazione clandestina un diritto naturale. Siamo alla superstizione ideologica. Secondo questa logica malata, se un uomo politico di destra mostra un simbolo religioso nel giorno più importante della cristianità, allora è un ipocrita, anzi un complice della morte in mare. Ma perché? Forse il rosario spinge i barconi a rovesciarsi? Forse il crocifisso li manda a fondo? Forse il Vangelo scrive i piani dei trafficanti? Siamo al grottesco, e il grottesco diventa ancora più ripugnante quando pretende di travestirsi da superiorità morale.

La sinistra fa questo da anni: confonde deliberatamente pietà e resa, compassione e suicidio, accoglienza e dissoluzione dei confini. Vorrebbe che l'Italia si disponesse davanti alle coste africane con le proprie navi a raccogliere chiunque desideri arrivare qui. Vorrebbe trasformare il Mediterraneo in una specie di servizio traghetti a spese del contribuente italiano. Vorrebbe che ogni limite fosse considerato crudeltà, ogni regola razzismo, ogni prudenza disumanità. E poi si stupisce se il problema esplode, se il sistema crolla, se l'opinione pubblica si ribella. Mi spiace, ma uno Stato di diritto non può ragionare così.

Dunque sì: quel titolo è forzato, disonesto, fazioso. Ma soprattutto è vigliacco. Perché non se la prende con i veri responsabili, che sono i trafficanti, le reti criminali, gli apparati di complicità internazionale e anche quel clima culturale che ha reso l'immigrazione illegale una sorta di totem intoccabile. No, preferisce prendersela con Salvini che mostra un crocifisso a Pasqua. Più facile, più comodo, più redditizio sul piano ideologico. Si tratta del solito vecchio vizio: assolvere i carnefici veri e processare il bersaglio politico preferito Amen.



EspressoSud
La realtà letta con occhio pulito

**L'unico modo per
impedirci di parlare.**



Alcuni dati fanno molto riflettere

I giovani: siamo sicuri di averli educati?

Si parla tanto di giovani, in questo periodo. Si parla e si scrive sui giornali di ragazzi che escono di casa col coltello in tasca, che spacciano e si drogano, che s'infiltrano nelle manifestazioni dei pro-Pal e della Cgil per creare scompiglio e attaccare con ogni mezzo le forze dell'ordine, giovani che mettono a ferro e fuoco i centri storici di città importanti del Nord e che vanno a occupare abitazioni già occupate per poi "venderle" agli immigrati irregolari senza tetto. La chiamano "Generazione Z".

Ma quali sono le azioni ritenute prioritarie per migliorare la società e rigenerare un senso di futuro? Sappiamo tutti che ogni generazione passa attraverso eventi che incidono sulle dinamiche di sviluppo della coscienza e del modo di vedere e interpretare la società in cui si vive. Certo, le ragazze e i ragazzi della Generazione Z (gli under 25) si trovano in una fase cruciale del loro sviluppo identitario e personale, sono quelli che maggiormente hanno sofferto le limitazioni imposte dal Covid-19.

Cercano legami e alleanze tra loro. Sono egocentrici, caparbi e utopisti. Sono più individualisti e meno legati alle tradizioni e alla famiglia. Di sicuro, sono più istruiti e più informati che in passato, ma sono più consapevoli dei giovani di ieri? Vengono definiti una generazione che non si adatta alle regole e che è sempre alla ricerca di qualcosa di nuovo. Hanno una gran voglia di cambiamento e ciò fa sì che possano essere considerati una generazione "speciale", ma se osserviamo i fatti che la storia ci trasmette, in realtà questa è una caratteristica che ha accomunato molte generazioni. I nostri giovani sono sempre più esposti alla cosiddetta "società liquida", caratterizzata dalla instabilità, dalla incertezza, dalla precarietà e dalla mancanza di solidità. Se negli anni passati si poteva correre liberamente per strada, giocare nei giardini pubblici, fare scorribande per i quartieri, sbucarsi allegramente le ginocchia con spensieratezza prima di rincasare per cena, adesso il lavoro dei genitori, i loro mille impegni programmati, fanno sì che i ragazzi si mettano alla ricerca di uno spazio tutto loro. Se lo inventano, e aiuta a lenire il senso di vuoto e di solitudine.

L'università di Bergamo si è fatta carico di avviare

una ricerca sul sistema valoriale dei giovani d'oggi. Sono dati che fanno riflettere, come dice mons. Giulio Dellavite. 6.000 risposte che parlano di futuro, di attualità, di guerre, di femminicidi, di criminalità, di società, di denaro, di geopolitica. Infine la religione, che per l'83% degli intervistati è per nulla o poco importante.

Ecco, dai risultati di questa indagine si desume che i giovani d'oggi sono sicuramente molto diversi dai propri genitori, «oggi senza coraggio di scavare alle radici del male», spiega don Luigi Ciotti, secondo cui «il fatto di non curarsi di loro, porta i ragazzi e le ragazze a cercare conforto in consumi che fanno scattare la trappola della dipendenza», e questo li isola, li logora e li avvolge nel laccio della solitudine.

C'è dunque qualcosa che a noi adulti sfugge. È facile accusare i giovani di infantilismo digitale, ma se i giovani cercano la magia sui social non è perché non trovano nulla in noi adulti? Cos'è che non siamo riusciti a trasmettere loro? «E soprattutto - si chiede mons. Dellavite - siamo sicuri che il problema siano i cellulari e non piuttosto il vuoto che cercano di riempire?». È facile dire che i giovani non hanno valori, ideali, religiosità: ma siamo così sicuri che glieli abbiamo dati, forse a causa della nostra comodità mediocre a cui noi adulti abbiamo dato troppa importanza?

I giovani - si dice - devono tornare ad essere protagonisti attivi perché la vita è bella, è una e va vissuta fino in fondo, sempre che si voglia vivere attivamente e si voglia lasciare un'impronta di sé. Anche Papa Leone XIV, parlando alle nuove generazioni, ha spesso ripetuto queste parole: «Ragazzi e ragazze: non mettetevi nella "coda" della storia. Siate protagonisti. Giocate in attacco! Costruite un mondo migliore, un mondo di giustizia, di amore, di pace, di fraternità, di solidarietà».

Forse, noi adulti sbagliamo a ritenere i giovani d'oggi ragazzi senza speranza, senza capacità e senza sogni. Dovremmo camminare al loro fianco, tendere loro una mano, essere dei ponti sicuri per tracciare il loro cammino e aiutarli a contenere gli aspetti negativi delle nuove transizioni. I giovani, sotto sotto, hanno sete di verità. Per questo guardano più ai fatti che alle parole. Noi siamo sicuri di averli educati?

LE INCHIESTE DEL "GIORNALE"

In Puglia, sanità in rosso

Il buco di bilancio è di 370 milioni
Solo l'esodo per curarsi costa 127 milioni
Il 10% rinuncia alla prevenzione

di MARIA
SORBI

Di cosa parliamo

Nella sanità pugliese la malagestione di 20 anni di sinistra (da Nichi Vendola a Michele Emiliano) si riflette sul livello delle cure, tra i più bassi d'Italia. Se un cittadino ha il terrore di essere ricoverato nell'ospedale vicino a casa, allora il sistema ha fallito.

Entri in ospedale per dei diverticoli e stai a letto dieci mesi per una infezione presa in sala operatoria. Ti operano a 40 anni per un'appendicite e muori sotto i ferri. Ti dimettono dal pronto soccorso con un antidolorifico e dopo poche ore i tuoi parenti sono al telefono con le pompe funebri, sbigottiti tra le lacrime. No, tutto questo non è normale. Eppure è quello che accade in Puglia dove, in particolar modo dal 2013, gli errori medici sono all'ordine del giorno.

L'ESODO DELLA SPERANZA

Ci sarà pure una spiegazione se chi può va a curarsi fuori regione: la fuga sanitaria riguarda 3.600 pugliesi solo per la riabilitazione post operatoria e costa alle tasche regionali 127 milioni di euro ogni anno. Questa la cifra per rimborsare

le altre Asl che si prendono in carico i pazienti dei cosiddetti "viaggi della speranza". Fortunati quelli che si possono permettere soggiorni negli alberghi o in appartamenti presi in affitto per brevi periodi al di fuori dei confini pugliesi.

La Regione cerca di risolvere questa piaga con investimenti significativi nel bilancio sanitario 2025-2027 (circa 9 miliardi), ma il buco di bilancio resta significativo: 370 milioni. «La Puglia - è l'analisi dell'istituto Gimbe di Nino Cartabello - rientra tra le regioni a saldo negativo rilevante».

Come fermare l'emorragia? «Con Molise e Basilicata abbiamo messo un tetto limite oltre cui le Asl di riferimento non possono più accettare pazienti - spiega Giacomo Conserva, membro leghista della commissione regionale alla

sanità -. Un accordo del genere servirebbe con tutte le regioni».

MA QUALE SCREENING?

C'è un altro elemento che ci aiuta a capire quanto siano profonde le falle della sanità pugliese: oltre a quelli che scappano, ci sono quelli che non si curano. E sono il 10%: rinunciano a prenotare le viste, rinunciano a fare prevenzione. E poi c'è chi viene illuso. Ad esempio le donne che cercano di prevenire il tumore al seno. Nel 2022 il governatore Michele Emiliano aveva annunciato uno *screening* mammografico esteso alle fasce d'età fra i 45 e i 74 anni. Mai attuato: la prevenzione resta ristretta a chi ha tra i 50 e i 69 anni. Cosa rimane di quella proposta? Nulla, solo un nuovo posto per Emiliano, nominato consulente dal nuovo presidente Decaro. E tante

**Cresce la sfiducia nel sistema: molti concorsi
vanno deserti e sempre più professionisti
si trasferiscono nelle strutture private**



occasioni perse, come denuncia Francesca Rampino in una lettera aperta. Lei, mamma di 49 anni e dottoressa, ha aspettato lo *screening* annunciato. Nulla è arrivato. Si è mossa privatamente e ha scoperto un tumore che, se avesse dato retta a Emiliano, avrebbe avuto un anno di tempo per crescere prima della diagnosi. «Perché una legge che tutela la salute delle donne - chiede ora, mentre è in cura (e ben seguita) all'ospedale Perrino di Brindisi - non è

ancora diventata operativa?».

MEDICI IN FUGA

Altra problematica: la professione medica. «Chi va a lavorare in ospedale - ci spiega Conserva - viene definito uno "scappato di casa". Da noi significa che fare il medico in reparto non è più la realizzazione di un sogno, chi lo fa deve avere davvero la vocazione perché le difficoltà sono infinite. Per questo tanti concorsi vanno deserti e molti medici si tra-

sferiscono nelle strutture private». E ancora: a Taranto è stato costruito un ospedale per 250 milioni ma non c'è il bando per gli operatori sanitari. Ne servono 1.300 ma chi ci andrà? Il pronto soccorso di Monopoli-Fasano è stato inaugurato a luglio ma è «zoppo», mancano i medici. Idem per le case di Comunità: sulle 123 previste entro il 2026 ne è stata attivata solo una (a Mottola), inaugurata lo scorso 24 settembre, ma non c'è personale.

In Puglia, una delle tante problematiche per chi va a lavorare in ospedale è la professione medica.

Molto spesso i pazienti arrivano in studio carichi di rabbia per un torto sanitario, per la morte di un parente dopo un intervento banalissimo. E lo staff di avvocati «screma» i casi. Ci spiega meglio Alessandro Lamonaca, amministratore della società «Sos Errore Medico».

Le cause mediche sono molte?

«Sì, sono molte, ma cerchiamo di agire filtrando parecchio e, quando i casi non sono particolarmente gravi, agiamo principalmente in via stragiudiziale in modo da evitare i tempi lunghi della giustizia».

Perché la gente fa causa?

«Spesso è spinta più dalla rabbia che da un desiderio di risarcimento. Ma è doveroso evidenziare che in Puglia è in corso una epidemia silente: quella delle infezioni ospedaliere, che hanno provocato la morte di numerosi pazienti. L'80% delle cause che seguiamo riguarda proprio questo. Gli altri problemi sono: errori medici, ritardi diagnostici. Una ulteriore problematica è la carenza di comunicazione, sia tra medico e paziente, sia tra professionisti sanitari. Spesso i tavoli multidisciplinari tra medici per il confronto sui singoli casi sono carenti o malgestiti».

Mi sembra che un grosso problema sia rappresentato dall'igiene?

Alessandro Lamonaca (Sos Errore Medico)

«Le infezioni in sala operatoria come un'epidemia silenziosa»

re quello di un'altra stanza o per chiudere le finestre, c'è il rischio di contaminazione batterica. Oppure, se sul pavimento di un pronto soccorso (che dovrebbe essere il biglietto da visita di un ospedale) capita ci siano delle macchie di sangue o altri liquidi biologici, non possono essere ignorati per 8 ore, così si espone la gente a possibili infezioni».

Quindi non è solo questione di strutture vecchie?

«No, il pronto soccorso di Foggia è stato trasferito in una struttura nuova di zecca, eppure non è esente da queste problematiche, che sono soprattutto di natura organizzativa».

Come vengono gestiti gli appalti delle pulizie?

«In sede di dibattito legale, gli ospedali ci forniscono sempre i certificati di sanificazione e di depurazione degli strumenti. Ma un conto è firmare un contratto, un altro conto è controllare come il lavoro venga effettivamente svolto».

Che idea si è fatto dei medici in Puglia?

«Ce ne sono di bravi, questo va detto. Ma se un medico bravo lavora in quelle condizioni, allora lavora male».

M.S.



di

Vittorio Feltri

E adesso che si fa? Che farà Papa Leone XIV? Deporrà dalla croce il cittadino vaticano, prima ancora che cardinale, Angelo Becciu? Era sta stato inchiodato ed esposto al mondo nella parte del ladrone cattivo, alle 18,30 di giovedì 24 settembre 2020, accusato di aver rubato i soldi che il Papa aveva destinato ai poveri. Testuale. Inoltre avrebbe sperperato l'obolo di San Pietro in affari da bandito Sono passati cinque anni e sette mesi da allora, ed ecco che la Corte d'Appello ha annullato questo Gologota fasullo, ingiusto, annullando non solo la sentenza ma anche il rinvio a giudizio: tutto. Solo l'assoluzione per alcune imputazioni è stata confermata definitivamente (tra cui - udite udite, nessuno l'ha mai scritto - quella per truffa relativa al famoso Palazzo di Londra di Sloane Avenue).

Sono combattuto da due sentimenti. Ma prima del sollievo e della gioia per l'azzeramento del processo, in me è più forte l'incazzatura. Chi sanerà le ferite per questa esposizione ostinata, indifesa, avendo contro Stato e Chiesa, popolo e prelati, giornali e te-

levisioni, destra e sinistra, santi e diavoli? Qualcuno c'è stato, e scusatemi, sono costretto a indicare anzitutto l'inchiesta che ho firmato, con alcuni collaboratori, su *Libero*, sin dal 19 novembre del 2020 e, a seguire, sul *Giornale* e sul *Tempo*.

Insomma, l'ordinanza è uscita: 16 clamorose paginette contro la magistratura di primo grado: i pubblici ministeri, qui chiamati promotori di giustizia, e i giudici del tribunale, inerti dinanzi allo scempio del diritto praticato dalla procura papale. Ho ricevuto una telefonata per comunicare questo sconvolgimento. Non riuscivo a crederci. Ho cercato riscontri su Internet. Il *Corriere della Sera*, versione web, è stato prontissimo. Il 25 settembre 2020 in prima pagina aveva impalato il cardinale con un titolo senza possibile redenzione: «Il Papa caccia Becciu». Adesso delicatamente ripone il cadavere leggermente riabilitato di Becciu nella cronaca romana, come un incidente di quartiere.

Ma come? La Corte d'Appello vaticana rovescia il tavolo da cui è stato confezionato il sacco in cui è stata infilata e presa a bastonate la reputazione di un piccolo prete sardo, innalzato alla porpora, e gli dai meno peso dell'invasione di un cinghiale. I giudici hanno stabilito che il processo Becciu nasce viziato. Non in un dettaglio, ma *ab ovo*. Il procedimen-

**L'INQUISIZIONE
CONTRO BECCIU
È SCONFITTA.
IO L'HO DIFESO
(IN SOLITARIA)
E OGGI ESULTO**

to si è sviluppato sulla base di una legge che era stata scritta dal Papa sulla sua scrivania (un rescritto del 2 luglio 2019), consegnata al procuratore che gliel'aveva chiesta espressamente, e poi segretata, mai promulgata, mai resa conoscibile agli imputati. Tradotto: si è impedito loro di difendersi. E questo, in qualsiasi ordinamento che voglia dirsi civile, si chiama una cosa sola: violazione del diritto.

Legge viene da leggere. Lo aveva scritto san Tommaso nella *Summa Teologica*. La norma, se non puoi leggerla, non è legge: è arbitrio. Non serve essere Se-

**Il cardinale fatto
a pezzi senza
diritto alla difesa.
Un abominio**

verino e Flick per capirlo. Eppure proprio i grandi giuristi appena citati, già ministri della Giustizia italiani ingaggiati come avvocati dalle parti civili vaticane, han-

no taciuto, mentre un uomo veniva inchiodato al pubblico ludibrio.

Torniamo a quel 24 settembre 2020, alle 18,05, a Santa Marta: un articolo dell'*Espresso* - non ancora in edicola - già sulla scrivania del Papa, un'udienza di venti minuti, e poi la caduta immediata senza contraddittorio. Una crocefissione preventiva, come l'ha definita Alberto Melloni. Da quel momento Becciu non è più in indagato, ma un colpevole. Come lo

sceriffo di Nottingham, e il resto del mondo si sente Robin Hood.

E nessuno osa alitare un dubbio. Nessuno i grandi giornali, nessuno tra quelli ecclesiastici, per timore di sembrare contro Francesco; nessuno tra gli intellettuali che pure amano erigersi a coscienza critica del Paese. La sparizione dello spirito critico è stata la vera anomalia. Quando tutti dicono la stessa cosa, non è perché hanno capito: è perché hanno smesso di guardare.

E intanto c'era un dettaglio che gridava. Gli articoli dell'*Espresso* pubblicati con una scansione temporale che precedeva gli eventi stessi: pagine create prima delle dimissioni obbligate. Come facevano a sapere? Qui il problema non è il complottismo: è l'anticomplottismo, quella posa di superiorità che impedisce di vedere anche l'evidenza. I complotti qualche volta esistono. Giulio Cesare non è morto di suggestione. E anche nella storia sacra c'è chi ha preparato nell'ombra ciò che poi si è compiuto alla luce: un apostolo aveva tramato con i capi dei sacerdoti. Qui, se non c'è stata una congiura, c'è stato qualcosa che gli somiglia terribilmente: una convergenza di interessi, una regia senza firma.

Non ho competenze vaticane, ma la faccenda non mi quadrava. Unanimismo peloso. Provai a scan- ➤



dagliare. Finalmente ebbi tra le mani il lavoro di chi, mettendosi al fianco del prelato disonorato, si era reso conto dal primo istante dell'inghippo: l'avvocato di Verona Nata le Callipari. Come un Livingstone alla ricerca delle sorgenti del Nilo, aveva esplorato gli accadimenti noti e meno noti delle ore immediatamente precedenti alle 18 di quel giovedì maledetto a Santa Marta. Il risultato? La scoperta di quel che il titolo di *Liberò*, allora da me diretto, chiamò a tutta prima pagina: «Il sacro imbroglio». Spiegava il sommario: «Le carte che assolvono il cardinale Becciu». Proseguiva: «Qualcuno ha incastrato il porporato». Esposi, con ampiezza di particolari, la truffa, innanzitutto mediatica. Come faceva l'*Espresso* a scrivere delle dimissioni otto ore in anticipo sui fatti?

Che dire poi delle singolari figure di donne che minacciavano a voce e per whatsapp? Questi *scoop* incontrarono il meticoloso silenzio del coro unico dei vaticani e dei rispettivi direttori. A sganciarsi dal plotone d'esecuzione giornalistico furono Ernesto Galli della Loggia, Lucetta Scaraffia e Giovanni Minoli, e ancora li ringrazio.

So che il paragone con il caso Tortora viene ripetuto spesso fuori luogo. Non in questo caso. A me è capitato di rivivere la stessa solitudine della mia ribellione davanti a un panorama identico: accuse mostruose, unanimità mediatica, distruzione preventiva. Con una differenza: qui tutto accadeva non in un tribunale napoletano, con pentiti di camorra pluriassassini, ma in un quadro dove pareva che gli accusatori portassero l'aureola. Invece di rendere più scrupolosi, questa apparenza di santità infallibile aveva reso tutti ciechi e soddisfatti.

A parte gli errori sesquipedali della magistratura vaticana di primo grado al completo, da questa ordinanza clamorosa risulta intaccata la figura di papa Francesco. Mi ostino a ritenerlo anch'egli una vittima. Abbandonato e solo. Sovrano

assoluto sulla carta, ma in realtà esposto a un meccanismo tecnico-giuridico che si è mosso da sé, senza controllo. Si è tirato in ballo un principio altissimo per giustificare le norme appositamente scritte per questo processo dal Pontefice e segretate per dare mano libera ai procuratori: *Prima Sedes a nemine indicatur* (nessuno può giudicare il Papa). Quel principio però - come ha ricordato sin dalla prima udienza l'avvocato Luigi Panella, le cui domande sono state spesso bloccate dal presidente Pignatone - dovrebbe ricordare una cosa molto semplice: anche il Papa è legato alla ragionevolezza e alla giustizia. Non può fare qualunque cosa solo perché può. Deve restare dentro il diritto. Ed è qui che nasce la domanda: perché nessun cardinale-canonista ha aiutato il Papa? Perché uomini di Chiesa formati nel diritto canonico, custodi di una tradizione giuridica millenaria, sono rimasti in silenzio, lasciando che a parlare fossero quasi solo i tecnici dell'accusa, mentre il Papa veniva esposto al rischio di decisioni giuridicamente fragili e simbolicamente devastanti?

I critici del processo sono stati dipinti - e io in cima alla lista - come avversari del Papa, mentre erano, piuttosto, amici del Papa e della verità. E pesa, in questo clima, il servilismo di troppi, e gli osanna ecclesiastici tributati al direttore dell'*Espresso* Marco Damilano, premiato con la nomina a primo relatore del sinodo diocesano di Roma alla presenza di Papa Francesco (e quindi gratificato di un sontuoso contratto in Rai).

E così finisce tra i rovi quello che doveva essere il processo del secolo. Torquemada ha perso. Certo, si andrà avanti. Il processo ricomincerà a giugno. Ma finalmente ad armi pari. Senza norme segrete. Le carte finora occultate canteranno. E stavoltan non saranno ritagliate per il comodo dei persecutori.

I giornali vaticani e *Avvenire*, quotidiano dei vescovi, intanto, minimizzano l'accaduto, nessun *mea culpa* ha scosso pubblicamente il petto di prelati o giornalisti, ma sarebbe pretendere troppo. Leone XIV come e quando ridarà a Becciu l'onore perduto, i diritti e i doveri di cardinale? Passeranno anni. Non può e non vuole influenzare il corso della giustizia e già questo - visto l'interventismo predente - è rivoluzionario.

Nel frattempo, una cosa è certa. Un uomo percosso non è crollato. Ha resistito. E mentre se ne stava inchiodato sulla sua croce, ha trovato la forza di sostenere altri, persino chi scrive, in momenti difficili per la salute. Questo conta. Il resto verrà.

Azzerato il processo al cardinale Angelo Becciu. Ma riprenderà a giugno, senza norme segrete, questa volta.



«Così rilanceremo Forza Italia»

La berlusconiana neo-capogruppo: «Libereremo l'economia dai troppi lacci che la imbrigliano. L'economia? La guerra ha spaventato e inciso». E su Marina: «Orgogliosa della sua stima»

di PIETRO
SENALDI

«**M**arina Berlusconi? Sì, mi ha telefonato per farmi i complimenti».

Radio Parlamento racconta che la presidente di Fininvest e Mondadori sarebbe il grande sponsor della sua nomina.

«Leggo anch'io sui giornali queste ricostruzioni. Sono completamente fantasiose. A Marina mi legano lo stesso affetto e la stessa stima che univano i nostri padri e sarà sempre così. Ma lei è molto rispettosa della vita del partito. Dietro questo avvicinamento non c'è la sua marina. So, però, che è contenta che la scelta sia caduta su di me».

E lei è contenta?

«Mi addolora lasciare la presidenza della Commissione Esteri e Difesa, soprattutto in questo momento, ma questo passaggio era nell'aria da mesi e sono pronta».

Il referendum lo ha accelerato?

«Al contrario, lo ha rallentato perché non volevamo cambiare le cose prima del voto».

Sarà Stefania Craxi a guidare il gruppo di Forza Italia a Palazzo Madama in quest'ultimo scampolo di legislatura. La sua nomina è avvenuta per acclamazione, subito dopo le dimissioni di Maurizio Gasparri, il predecessore. «Ho ricevuto una telefonata da Antonio Tajani da Parigi. Mi ha chiesto di raggiungere i miei colleghi di Forza Italia, che erano riuniti», racconta la senatrice. «Lì è avvenuto tutto, in piena trasparenza e spirito di collaborazione. Sotto l'egida del nostro segretario, che ha gestito il passaggio in prima persona».



Spinto dalla lettera di 14 senatori azzurri, tra cui due ministri, che chiedevano la sostituzione di Gasparri...

«Io quella lettera non l'ho neppure letta, né lo farò. Ripeto: era tutto concordato da tempo. L'impegno di capogruppo è tra i più logoranti della politica. Il ricambio dopo un po' è fisiologico».

Che significato ha la sua nomina?

«Sono milanese, vivo a Roma da tempo e ho origini siciliane e pure toscane. Forse la scelta su di me risponde all'esigenza di riequilibrare il partito, i rapporti tra Nord, Centro e Sud».

E che indirizzo darà la sua guida al partito?

«Mi sforzerò di avere una gestione più corale della squadra. Credo che questo sia uno dei temi forti del partito, il gruppo lavorerà facendo leva sulle competenze di tutti».

La sua nomina fa parte quindi dell'operazione di rinnovamento in corso nel centrodestra dopo il referendum?

«Ho una certa età e una lunga storia. Se mi metto a parlare di rinnovamento, faccio ridere i polli. Sono già nonna. Parlerei dell'importanza di dare un'imma-

gine diversa del partito da qui alle elezioni».

Secondo quali direttrici?

«Europeismo della ragione e atlantismo senza se e senza ma. Però anche senza nessuna subalternità verso gli alleati. E poi, liberare l'economia dai troppi lacci che la imbrigliano: la politica troppo spesso si concentra sulla distribuzione della ricchezza senza preoccuparsi prima di come produrla, che è invece la domanda che Forza Italia si pone da sempre».

A questo proposito, uno dei temi che dovrà affrontare da capogruppo è forse anche la richiesta di qualche parlamentare azzurro di marcare un po' le distanze dalle altre forze della maggioranza?

«È questa la richiesta dell'elettorato. Dobbiamo rilanciare l'azione politica e definire bene la traiettoria da qui a fine legislatura».

Perché la riforma della giustizia è stata bocciata dagli elettori?

«Credo che sia il concorso di molti fattori. La guerra ha spaventato e inciso, anche il governo l'ha condannata e non ha nessuna responsabilità. In più, l'elettorato italiano, in particolare quello di sinistra, è pervaso da una cultura conservatrice. Solo i socialisti in questo Paese sapevano vincere i referendum».

Altri tempi... Si prevede un anno difficile per il governo: venti di guerra, di crisi, un'opposizione galvanizzata.

«Sarà un anno in cui il centrodestra di governo dovrà assumere le proprie responsabilità e darsi nuove prospettive. Non mi spaventa, lo abbiamo sempre fatto».

L'INTERVISTA

Flavio Fasano alla riconquista di Gallipoli

Già due volte sindaco col partito di D'Alema, l'avvocato sorprende tutti e questa volta si ricandida sostenuto da uno schieramento trasversale ai partiti

di LINO
PAOLO

Nessun politico sa più di lui ciò che vuole, quando lo vuole e, soprattutto, con chi lo vuole. Raramente sbaglia e, se sbaglia, sbaglia sempre a ragion veduta. I suoi rischi sono sempre calcolati, le sue uscite mai improvvisate. Solo improvvisate. Come questa di candidarsi nuovamente a sindaco di Gallipoli per la terza volta (era già stato per due tornate alla guida della città negli anni Novanta). Le sue intenzioni sono sempre ben custodite, non si intuiscono fin quando sono compiute. È difficile persino immaginarle, e forse per questo quando lui - e solo lui - decide di svelarle fanno tanto rumore. Proprio com'è successo in questi giorni, dopo l'annuncio a sorpresa di porsi alla guida di una coalizione di centrodestra, lui che per decenni è stato simbolo del campo avverso.

Per la sua intelligenza, l'avvocato Flavio Fasano quando cade, cade in piedi. Riporta qualche contusione, ma mai fratture. Può finire al pronto soccorso - come si diceva di Giulio Andreotti - ma mai all'ospedale. Non ha bisogno di fasce: gli basta un cerotto. Gli chiedo:

Cos'è che ha risvegliato in lei il de-

siderio di tornare a fare il sindaco di una città bella, qual è Gallipoli, ma anche un tantino complicata?

Per me, ma non solo per me, questa campagna elettorale è una novità: la coalizione che rappresento è trasversale ai partiti e alle appartenenze civiche, agglutinata solo dalla consapevolezza che la città si trova in una condizione tale da imporre una sorta di "governo di salute pubblica" che metta insieme chi avverte questa emergenza attorno ad un progetto di città (sempre mancato) e affidato a chi si è reputato in grado di fare sintesi, per esperienza, capacità, autorevolezza. Quando sono stato richiesto per far questo, mi sono sentito lusingato da ciò, e ora eccomi qua.

Se si va a scavare nella sua storia politica, la si trova schierato sempre a sinistra, adesso invece ridiscende in campo alla testa di uno schieramento che ha tutto il sapore del centrodestra. Una questione di crisi esistenziale?

Dal 2009, all'indomani del Congresso del PD per l'elezione del segretario nazionale (io sostenni Franceschini in contrapposizione a D'Alema che portava Bersani) mi resi conto che l'appartenenza ad un partito politico era di-

ventata "riduttiva" e spesso condizionante rispetto al dovere civico che ognuno dovrebbe sentire di impegnarsi per il governo della "cosa pubblica". Già nel 2000, percependo una crisi della sinistra, sotto il governo D'Alema, costituì con atto notarile l'Associazione civica "Per la Sinistra che non c'è", con l'adesione da tutta la provincia di oltre 1.500 associati. Dopo quel Congresso, esattamente nel 2015, formalizzai in Gallipoli la nascita dell'Associazione politico-culturale "Gallipoli Futura", ritenendo giunta l'ora di dar vita al civismo autentico, cosa totalmente diversa dal qualunque imperante!

Sia sincero: cos'è che non le piace più del suo vecchio Pd, forse la guida di Elly Schlein o il modo più generale di affrontare i problemi?

Ritengo anzitutto totalmente fuorviante il metodo delle "primarie" così come effettuate, laddove si permette di aprire una sorta di "consultazione" generale, senza alcun controllo, nei confronti dell'intera "società" che indica e sceglie a capriccio senza dare alcun privilegio alle scelte degli iscritti... La Schlein, rispetto a Bonaccini, non è stata indicata dagli iscritti e non ritengo sia in sintonia con la storia del Pci. Poi, sono stanco di sentire rintuzzare a chi si va a sostituire nel governo addebiti e inadempimenti che dopo oltre vent'anni di governo ininterrotto del centrosinistra si potevano e dovevano fare ma sono stati invece disattesi: un esempio tra tutti il "salario minimo"... La ritengo un'ipocrisia grossolana!

Lei è stato molto vicino a Massimo D'Alema quand'era presidente del Consiglio, poi quel feeling si è rotto, è andato in frantumi. C'entra in qualche modo con la sua decisione di spostarsi in un altro campo?

D'Alema mi ha deluso fortemente, e con me ha deluso tantissimi italiani di quella sinistra che sperava, una volta al governo, di risolvere i tanti conflitti sociali... Le sale "bingo" hanno primeggiato sulla riforma della giustizia, del



lavoro, dello stato sociale, ecc., rimaste ancora irrisolte!

Che c'è, secondo lei, nello zaino dei suoi nuovi avversari politici che possa risultare utile alla causa?

Gallipoli, oggi, è una città non più identitaria, nel senso che sono andate smarrendosi - le tradizioni centenarie, luoghi della memoria trasformati in fred-di luoghi del consumismo, la vecchia "piazza del pesce" trasformata inizialmente in *bistrot* e poi chiusa totalmente. Ritengo che si debba partire da un coinvolgimento diretto dei cittadini nel governo costituendo i "Comitati di quartiere", dando vita e incentivando il mondo produttivo con l'associazionismo di categoria (ristoratori, commercianti, mondo della pesca, ecc.). Nulla è stato fatto per il coinvolgimento dei cittadini nelle scelte di governo, creando così uno scollamento tra "paese legale" e "paese reale".

E nel suo zaino, invece?

Non sarò giovanissimo per età (ho 66 anni) ma non per questo possono considerarmi lontano dai problemi dei nostri giovani. Nel mio programma, infatti, parlo di "progetto giovani": *Gallipoli factory lab*, creando un incubatore di eccellenze giovanili (universitari e non) attraverso la realizzazione di "box

office", da allocare in ambienti del Comune da dare in gestione gratuita ai giovani, attrezzati con i più moderni sistemi di tecnologia informatica e altro. Lavoreremo in ogni ambito sociale per dare sostegno e fiducia alle giovani generazioni.

Perché a Gallipoli si è sempre tanto promesso e sempre tanto poco si è fatto?

Nel mio trascorso ho cercato sempre di lavorare per "costruire" e, per quel che mi riguarda, non fa nulla o fa poco chi non ha un'idea di paese, un progetto pertinente. Io scrissi nel 1995 un libro sulla mia prima esperienza di sindaco, il titolo era "*Gallipoli:*

dall'esistente a città futura". Riprenderemo quel percorso e andremo oltre, verso quella città futura, appunto!

Pensa anche lei che non sia più rinviabile la costruzione di un nuovo grande porto atteso da anni e mai realizzato per inerzia o per incapacità?

Sì. Penso che senza un sistema integrato di portualità turistica e della pesca, Gallipoli non potrà considerarsi una città all'altezza del ruolo che le compete. Parlo ovviamente di portualità comunale. Già nel libro che ho citato pubblicai il progetto di un porto di stazionamento insieme al porticciolo di transito a conferma dell'esigenza necessaria.

In più, cosa serve per sviluppare al meglio il comparto turistico?

Anzitutto un reale coinvolgimento di tutti gli operatori del settore, costituendo un'associazione rappresentativa delle loro istanze. Avvieremo una sezione d'ascolto, costituiremo un tavolo permanente di concertazione, e già questo è un importante elemento di consapevolezza e di crescita. Non si può considerare il turismo solo come balneare, si deve destagionalizzarlo e renderlo poliedrico, penso ad esempio al "turismo religioso", riuscendo a inserire Gallipoli come tappa del pellegrinaggio.

Se vincesse le elezioni, si attivereb-

be anche per ridare un po' di serenità ai tanti turisti che scelgono Gallipoli e che si trovano poi a dover fare i conti con le bande dei turbolenti?

Certamente, il problema della sicurezza e del controllo del territorio è un'esigenza ineludibile che soprattutto nel periodo estivo necessita di maggiore attenzione. Lavoreremo anche per questo.

Non pensa che se si esaurissero alcuni difetti, qui si potrebbe vivere splendidamente?

Concordo. Il nostro Salento è un vero paradiso e Gallipoli ne fa parte. Ecco perché governare la città deve imporre rispetto della sua cultura e delle sue tradizioni, accanto ad una tutela reale del territorio e dell'ambiente.

Avvocato, preferisce esercitare un diritto o compiere un dovere?

I due aspetti sono le facce di una medaglia che si chiama cittadinanza. Io sono ligio e scrupoloso per entrambi ed è per questo che i partiti del centrodestra e le forze civiche mi hanno chiesto di guidare il progetto che abbiamo definito "*Gallipoli, città-comunità*".

Crede davvero che il potere, come diceva Andreotti, logori chi non ce l'ha?

Io sono stato tranquillamente all'opposizione della trascorsa amministrazione per dieci lunghissimi anni, assistendo con amarezza al declino di Gallipoli, ma non credo di essermi mai sentito "logorato", soprattutto perché non ho mai vissuto di politica... Forse sono costoro che subiscono un certo "logoramento".

A lei il potere del Sindaco piace?

Governare è un "*munus publicum*", un servizio, e più che piacere, diciamo che, svolto nel solo interesse della comunità, coinvolge emotivamente e fisicamente, e ciò può anche far piacere.

Per finire: che fa quando non lavora?

Tra professione e impegno politico, sono davvero rari i momenti di tranquillità. Mi piace leggere, guardare un film (preferisco i "gialli"), stare a chiacchiere con gli amici. Però, anche la buona cucina mi tenta spesso...).

QUEL GIORNO IN MINIERA

A seconda dei punti di vista, gli italiani venivano considerati

di NICOLA
APOLLONIO

Il signor direttore - così lo chiamavano i caveratori alle sue dipendenze - mi aveva fissato l'appuntamento alle 8 del mattino. Un uomo sulla cinquantina, né alto né basso, con la faccia rubiconda di chi ha una certa confidenza con l'alcol, e un sorriso decisamente accattivante. Chissà perché, l'avevo immaginato supponente, pensando all'importante incarico che ricopriva. Ma mi ero sbagliato. Si rivelò essere invece una persona assai gentile, pronta a rispondere a ogni mia domanda, a soddisfare ogni mia curiosità e, soprattutto, ad esaltare l'impegno, le capacità, il vivere civile e la simpatia degli italiani ch'erano andati in Belgio per un assoluto bisogno di soldi. Erano i primi anni del secondo dopoguerra, e in Italia, specie al Sud, non c'era lavoro, si viveva di stenti. Finché il governo di Alcide De Gasperi barattò il nostro Paese con Bruxelles in cambio di combustibile a partire dal 23 giugno 1946.

Cominciarono così i viaggi della speranza, con le valigie di cartone e i treni affollati di uomini con le facce scure e i segni delle ristrettezze imposte dalla guerra. C'era bisogno di soldi, e la campagna non li dava. Affamati di lavoro, ma ignari di quel che li attendeva, più di duecentomila italiani decisero di mettersi in fila negli uffici di collocamento per accaparrarsi un biglietto verso quel presunto Eldorado annunciato dal cosiddetto accordo "uomo-carbone". Un trattato che assicurava all'Italia una determinata quantità di carbone per ogni minatore inviato in Belgio e che fu tra i più controversi perché equiparava i la-

voratori ad una merce. Una specie di «deportati economici» venduti dall'Italia per qualche sacco di carbone.

BARACCHE E POZZI

C'era tanto da parlare con l'ingegnere direttore dell'impianto, seduto dietro a un grande tavolo su cui era distesa la mappa dell'insediamento, sotto lo sguardo attento di un giovane collaboratore che di lì a poco mi avrebbe fatto da cicerone durante la prevista visita nelle viscere della terra, a 789 metri di profondità. Ma, prima, il dirigente iniziò col farmi il racconto della miniera di Beringen fondata nel 1907, per poi arrivare a parlare di quell'afflusso di minatori senza precedenti che un Paese come il Belgio (otto milioni e mezzo di abitanti nel 1950) non era assolutamente preparato ad accogliere. E infatti - mi ricordava il direttore della miniera più grande delle Fiandre, 100.000 metri quadri -, quando le famiglie italiane arrivarono, finirono nelle baracche, costruzioni di lamiera che durante la seconda guerra mondiale erano destinate ai prigionieri tedeschi. Erano di ferro, d'estate non ci potevi stare per il caldo e d'inverno, invece, nonostante la grande stufa, si crepava dal freddo.

Ma l'alloggio non era l'unico aspetto negativo di quell'emigrazione. Infatti, la prima discesa al fondo, anche per le modalità in cui avvenivano, avevano rappresentato per molti un vero *shock*, un momento cruciale. «Sono arrivato di giovedì e il lunedì ero già a lavorare - mi disse il salentino Antonio Caggia, detto Baffo -. La prima volta che sono sceso non sapevo nulla di quello che mi a-



spettava». Li ho visti varcare il cancello dell'imbocco al "pozzo" guardando la statuina di Santa Barbara protettrice degli artificieri e segnarsi, come per chiedere la grazia di farli risalire in buona salute. E li ho visti uscire da quello stesso cancello rifacendo i medesimi gesti, in segno di silenzioso ringraziamento.

Sono salito anch'io su quel montacarichi in compagnia del giovane assistente del direttore generale, scivolando fra le buie pareti ad una velocità di 30 km all'ora, per poi posarci a 789 metri sotto terra. Una sensazione strana. Aria fredda e umida. Due o tre linee di binari che correavano da un capo all'altro del "pozzo", e su un solo binario c'era un *tandem*, una di quelle biciclette sulle qua-

A 789 METRI SOTTO TERRA

gli sconfitti o i vincitori della cosiddetta "battaglia del carbone"



li possono pedalare due persone disposte una dietro l'altra. Il giovane ingegnere mi guardò divertito, invitandomi e montare sul sellino posteriore. Lui pedalava e io osservavo gli operai su un ponteggio che riparavano delle crepe. Finché arrivammo al "fronte", cioè al muro dal quale, con l'uso del martello pneumatico, i minatori rimuovevano pezzi di roccia da cui poi si estraeva il carbone.

Un «lavoro di fondo» massacrante. E sempre esposti al rischio di incidenti. Come quello, il più grave, che avvenne nella miniera di Marcinelle l'8 agosto 1956, quando morirono 262 operai di dodici nazionalità fra cui 136 italiani. Forse, anche per un mancato periodo

di formazione, molti operai, dopo lo *shock* della prima discesa in miniera, chiedevano di essere rimpatriati.

UN ANGOLO DELL'INFERNO

Laggiù, era come trovarsi in un angolo dell'inferno. Facce annerite come il carbone, appunto. Non erano angeli in castigo, ma esseri umani che rischiavano grosso per il bisogno di mandare un po' di denaro alle famiglie. Poveri cristi dei quali si riusciva a vedere solo gli occhi e i denti. Mi guardavano in silenzio. Così come io guardavo loro mentre morsicavano un'arancia per difendersi dal pericolo subdolo della silicosi, la malattia che distruggeva i polmoni, giorno dopo giorno. Ma solo pochi sapevano che respirare per anni l'aria intrisa di polvere di carbone esponeva al rischio di contrarre la malattia particolarmente grave e dalla prognosi spesso infausta. In più, c'era anche il pericolo nel maneggiare gli esplosivi, per il rischio che qualcosa non andasse per il verso giusto.

Mani forti e nodose. Visi duri. Pelle segnata dal sole, dal freddo e dalla polvere. Uomini vestiti con scarponi ferrati, giacca rattoppata, foulard al collo, elmetto e pantaloni larghi e pesanti come quelli che fecero indossare anche a me e che si vedono nella foto accanto. Si muovevano con la lampada ad acetilene che dondolava in una mano, con andatura lenta ma decisa. Fingendo di ignorare quell'etichetta dispregiativa di *macaroni* che gli era stata appiccicata da una certa opinione pubblica belga. Che, però, venne immediatamente superato dopo l'8 agosto 1956, giorno della stra-

ge di Marcinelle, una tragedia nella quale famiglie italiane e belghe si trovarono accomunate dallo stesso lutto.

Ci si rese improvvisamente conto che lo sviluppo economico del Paese poggiava anche sul lavoro di moltissimi italiani. I quali erano andati via a cercare lavoro. Svizzera, Francia e Gran Bretagna erano le mete preferite. Poi, divenne meta dell'emigrazione anche il Belgio per le sue miniere, diventando veri e propri «schiavi del carbone».



1964. Nicola Apollonio, con la tuta da minatore, annota le ultime informazioni fornitegli dall'ingegnere accompagnatore dopo la visita nel "pozzo".

La fidanzata dell'ex premier Conte ha messo in liquidazione la società che gestiva con la sorella a causa delle grosse perdite. In vendita anche il famoso Hotel Plaza situato a Roma nella centralissima via del Corso

di BRUNELLA BOLLOLI
(Libero)



Per salvare Olivia dai guai finanziari ci vorrebbe un Braccio di ferro, ma lei ha «Giuseppi» e all'occasione può bastare. Soprattutto se è stato presidente del Consiglio e nel 2020 ha firmato un decreto-legge che ha permesso di ottenere la revoca di una condanna penale per peculato al padre di lei. La Olivia in questione non è la fidanzata di Popeye, ma del leader dei Cinquestelle Giuseppe Conte, il quale ha gestito il periodo della pandemia a suon di decreti e in particolare con uno, intitolato decreto Rilancio, ha agevolato, tra gli altri, Cesare Paladino, proprietario del mitologico Grand Hotel Plaza nel centro della Capitale nonché genitore della sua Olivia. Nel 2019, infatti, l'imprenditore alberghiero marito dell'attrice svedese Ewa Aulin da cui ha avuto Olivia (classe 1980) e Cristiana, aveva patteggiato davanti al giudice per l'udienza preliminare di Roma una pena a un anno due mesi e 17 giorni per peculato relativa al mancato versamento di una parte della tassa di soggiorno del suo albergo di lusso frequentato nei tempi d'oro da politici di ogni schiera, manager e turisti da mezzo mondo, incantati dal fascino della struttura e dalla posizione strategica a due passi da Trinità dei Monti.

Quel tempo però sembra ormai archiviato e il Plaza di recente è stato oggetto di crisi finanziarie e di voci di

vendita, sebbene nessun fondo si sia veramente mai fatto avanti, anche perché il valore di mercato di quelle mura si aggira sui 250 milioni di euro, non esattamente briciole. Un valore peraltro cresciuto sensibilmente grazie alla rivalutazione gratuita degli immobili effettuata approfittando proprio di un decreto-legge di Conte nell'anno della pandemia. E tutto scritto nello stato patrimoniale della Immobiliare Roma Splendido, come ha rivelato *Open*, il quotidiano on line diretto da Franco Bechis: «L'immobile è stato rivalutato per euro 245.500.000, dei quali 49.100.000 relativi al terreno di sedime».

Di recente si è parlato anche di un interesse per il Plaza da parte di immobiliari statunitensi, ma Paolo Zampolli, l'emissario di Donald Trump di recente in Italia, proprio a *Libero* ha smentito di voler comprare l'hotel: «È un bel l'albergo, però».

Cesare Paladino era accusato di non avere versato circa due milioni di euro di imposta di soggiorno al Campidoglio, ma grazie al decreto Rilancio (subito ribattezzato in Parlamento "norma salva-suocero"), era riuscito a ottenere la revoca della condanna, così come durante il periodo del lockdown, al pari di altri imprenditori, aveva potuto contare sulle deroghe introdotte dai decreti Covid varati dall'esecutivo del genere. Provvedimenti che sospendevano temporaneamente gli obblighi di ri-

GLI AFFARI IN ROSSO DI LADY PALADINO



capitalizzazione per le aziende in difficoltà. Poi però nel 2025-2026 quelle tutele sono venute meno, costringendo i Paladino a decidere se investire capitali freschi o avviare la liquidazione.

Insomma, gli affari sono andati calando e ora la notizia è che la holding che controlla tutto l'impero finanziario e immobiliare fondato da Paladino è in procinto di chiudere a causa delle perdite. Sempre *Open* cita la società Agricola Monastero Santo Stefano Vecchio, che controllava a cascata le altre società del gruppo fra cui quella (la Uneal) che gestisce lo storico hotel di via del Corso. Il giornale riporta come «l'assemblea della holding di cui è amministratore unico papà Cesare, ma di cui sono azioniste con il 50% ciascuna le figlie Olivia e Cristiana ha deciso di chiudere i battenti essendo impossibile ricostituire capitale e patrimonio totalmente mangiati dalle perdite di questi anni». Nel verbale dell'assemblea Paladino segnala la perdita nel 2024 ulteriormente aggravata nel 2025. Oltre a una riserva negativa da precedente recesso di un socio, il fratellastro di Olivia e Cristiana, per euro 9.599.999.

Ai numeri del rosso si aggiunge infatti anche il dissidio tra i fratelli Paladino, visto che Cesare, pur rimanendo il dominus dell'impero immobiliare, lo ha intestato ai figli ma dividendolo non in parti uguali. A Olivia e Cristiana ha dato quote per il 47,5% a testa, mentre a Shawn John Shadow, figlio di primo letto della Aulin (da cui si è separato anni fa), ha lasciato solo il 5%.

Dopo un arbitrato e una serie di cause tutt'ora aperte, è stato stabilito che lui aveva diritto ad essere liquidato con circa 10 milioni di euro, ma poi l'accordo è stato onorato solo con il pagamento delle prime due rate. Ora, in cassa della holding non c'è la liquidità necessaria per onorare quel patto. Intanto le sorelle Paladino hanno deciso di sciogliere anche la Immobiliare Roma Splendido che, nonostante perdite operative, aveva però l'unico patrimonio vero della famiglia: la proprietà delle mura dell'Hotel Plaza. Ed ecco che è a quel gioiello a cinque stelle vicino al Parlamento e a piazza Colonna che si torna. Dove Olivia è la padrona di casa («afferмата manager nel settore alberghiero», la descrivono alcune riviste),



biondissima e statuarica, discreta e stilosa. Eppure, ora in cerca di un acquirente per un hotel difficile da cedere. In realtà, la casa di Olivia non è al Plaza ma è la stessa in cui convive con il suo compagno Giuseppe Conte, in via di Fontanella Borghese. Stesso indirizzo dove il 14 febbraio 2024 è partita la prima diffida dei legali del figliastro di Cesare Paladino a patrigno e sorelle. Senza risposta Destinatario «sconosciuto». Ovviamente non era sconosciuto, ma il capostipite, in effetti, ha lasciato la residenza, portando il suo domicilio reale al piano attico del Plaza dove dalla società che lo gestisce ha preso in affitto un appartamento di circa 400 metri quadrati a mille euro al mese.

E la saga continua...

Prima di lui,
il 29 agosto
1982, c'era stato
san Giovanni
Paolo II,
che concluse
il terzo Meeting
per l'amicizia
fra i popoli

PAPA LEONE XIV VA AL MEETING DI RIMINI PER BEATIFICARE DON GIUSSANI

di RENATO
FARINA

Il Papa ha annunciato di aver accettato l'invito e parteciperà al Meeting di Rimini il prossimo agosto. Va in casa dei ciellini. Quel raduno non è semplicemente l'evento culturale più importante ispirato a Comunione e Liberazione. È l'unica opera nata da CL che faccia tutt'uno con essa: non è la stessa cosa, ma quasi, e scusate la rozzezza. Di certo don Giussani ha riconosciuto il Meeting come congiunto al movimento in modo inequivoco.

Accadde nei primi mesi del 1982. Erano i giorni in cui san Giovanni Paolo II aveva maturato la decisione di riconoscere la Fraternità come via sicura per l'educazione della fede. Ricevette don Luigi Giussani e don Massimo Camisasca. Fu lui a introdurre l'argomento, e non virgoleggiò per rispetto, ma le parole furono queste: il vostro Meeting in due anni ha ottenuto una partecipazione straordinaria, vedo in esso realizzato il compito di dare espressione pubblica della fede, di mostrare come la fede generi cultura, non come un dato accessorio ma come una necessità; devo

sostenere questo vostro tentativo in cui mi riconosco, verrò al Meeting.

Sono passati 44 anni da allora. E la scelta si ripete. Allora la meraviglia era mitigata dalla consonanza già ampiamente manifestata dal Papa polacco sin dai primi mesi dalla sua elezione. Il settimanale *Il Sabato*, della cui ciurma ero partecipe, in quel periodo apriva le vele per prendere il vento che scuoteva il mondo da San Pietro. Quando Wojtyła giunse a Rimini ci benedisse mentre ci affacciavamo dal nostro stand.

Ma adesso è tutta un'altra epoca. Inverni freddi sono stati quelli degli ultimi anni per noi. Giorni difficili si stavano vivendo proprio in questi ultimi tempi dentro CL. Ed ecco, improvvisamente, un vento sereno che sgombra nubi e nebbie. Scusate se romanzerò un po', ma è stata per me - e sono certo per tanti ciellini - l'aprirsi del respiro, lo sciogliersi di un groppo, un'emozione molto forte.

Improvvisamente, il gesto: Leone XIV alza lo sguardo in cima al sicomoro dove, un po' scosso, il popolo di Comunione e Liberazione si era arrampicato,

inseguito dallo scempio del suo nome. Pietro alza lo sguardo e dice: «Scendete, vengo a casa vostra».

Avrei voluto dirgli: ma non hai paura che ti crolli in testa, Santo Padre? Allora non credi a quello che dicono di noi, non difesi da nessuno che abbia peso d'autorità, e cioè che questa nostra casa sia lesionata nella sua struttura intima, e il carisma di don Giussani se ne sia fuggito, consumato da odi fraterni e lotte di potere?

Scusino i puristi, ma così ho vissuto personalmente - e so che tanti ciellini hanno sperimentato la commozione di Zaccheo a Gerico - quella notizia. Proprio mentre sui blog di cose pretesche si faceva filtrare, gonfiando la malizia con il lievito dei farisei, la voce di una dura reprimenda inflitta dal pontefice regnante ai responsabili apicali di CL che avevano chiesto e ottenuto udienza.

Sarebbe ridicolo negare che tensioni e crisi attraversino oggi la vita della Fraternità: essa "è spettacolo di limite e di tradimento, e perciò di umiliazione, e nello stesso tempo di sicurezza irriducibile nella grazia che ci viene data e rin-



forme di vita e di cultura.

Nel discorso del 29 agosto 1982 lo disse con parole destinate a restare: la civiltà della verità e dell'amore. Una civiltà in cui la verità non è motivo di scontro, ma sorgente di pace, e l'amore è la forma concreta della vicinanza di Dio all'uomo. E indicò senza esitazioni il centro di tutto: "La più grande risorsa dell'uomo è Cristo".

Lo ricordava bene, sedici anni dopo, nel 1998, don Giussani, offrendo una sintesi impressionante del magistero di Wojtyła, che oggi risuona con forza intatta, impressionante del magistero di Wojtyła, che oggi risuona con forza intatta: "Solo Cristo si

novata ogni mattina", ci è stato insegnato. Ma quelle che sono descritte come eruzioni di una lebbra mortale sono letture falsate di una storia drammatica, come tutte le cose vere.

Viene Leone XIV in casa nostra. C'è qualcosa di biblico in questa decisione. Come quando Elia, sfinito, pensa di non poterla più fare, e Dio non lo rimprovera, ma gli dà il pane per continuare il cammino. Così oggi, attraverso Pietro, la Chiesa non nega la fatica, ma la accompagna. Non cancella le difficoltà, ma dice che il cammino merita di essere sostenuto.

Si rifletta. Leone ha voluto questo motto traendolo da sant'Agostino: "*In Illo uno unum*". In Cristo, che è Uno, siamo uno. Portarlo nelle nostre singole dimore è un bel compito, una grazia da riconoscere perdonando. Vale per il mondo intero.

Il 29 agosto 1982 san Giovanni Paolo II concludeva a Rimini il terzo Meeting per l'amicizia fra i popoli. Oggi, nel 2026, un altro Papa sceglie lo stesso luogo. Tra questi due eventi non c'è una semplice somiglianza, ma un arco di conti-

nuità. E come ogni arco, anche questo si regge su una colonna precisa.

Quella colonna è il gesto del 30 maggio 1998 in piazza San Pietro. Don Luigi Giussani si muove dopo un breve discorso verso il trono di Pietro. Si inginocchia davanti al Papa, e Giovanni Paolo II si alza e si china a baciargli la fronte. Un gesto strappato da entrambi a uno, anzi a due Parkinson devastanti. Nulla di cerimonioso, ma un istante eterno di rivelazione.

Fu un momento assoluto: la Chiesa riconobbe pubblicamente, in modo carnale, attraverso un atto di potenza e di tenerezza divine, il carisma donato a don Giussani, e ne riconobbe l'utilità per la propria missione. Quel seme non riusciremo, con la grazia di Dio e l'aiuto del Papa, a distruggerlo. Questo dice il perché di Leone XIV pellegrino in CL.

Giovanni Paolo II non venne a Rimini per un gesto di simpatia, ma perché riconobbe nel Meeting qualcosa che coincideva profondamente con il compito che sentiva affidato alla Chiesa in quel tempo: annunciare Cristo come risposta al cuore dell'uomo, generando

prende tutto a cuore della mia umanità. È lo stupore di Dionigi l'Areopagita: 'Chi ci potrà mai parlare dell'amore all'uomo proprio di Cristo, traboccante di pace?'.

Mi ripeto queste parole da più di cinquant'anni. Per questo la *Redemptor hominis* è entrata nel nostro orizzonte come un bagliore in piene tenebre, avvolgenti la terra oscura dell'uomo di oggi, con tutte le sue confuse domande".

Quelle parole spiegano il gesto del 1998. E insieme spiegano perché oggi, nel 2026, Papa Leone XIV sceglie di venire al Meeting. Non per nostalgia, non per appartenenza, ma per continuità di riconoscimento. Un riconoscimento che non è mai venuto meno nella fedeltà alla Chiesa e nel tentativo - sempre fragile, sempre umano - di comunicare Cristo al mondo.

La presenza di Papa Leone XIV dice questo, semplicemente: che l'espressione pubblica della fede non è un residuo del passato, ma una risorsa per l'uomo di oggi. E che, anche nei tempi difficili, la Chiesa non toglie il pane, ma lo offre.

Grazie, Santità.

VITTORE FIORE

IL CANTORE DELLA SPERANZA

di AUGUSTO
BENEMEGLIO

Ho conosciuto Vittore Fiore, ormai vecchio e malandato, a Gallipoli, dov'era nato nel 1920, ma all'età di quindici anni se ne era allontanato definitivamente per tornare al paese dei suoi avi paterni, Altamura, e qui, terra del sottosviluppo culturale e intellettuale, non faticò molto per mettersi in mostra. Aveva idee e aveva carattere. Il celebre padre Tommaso, autore di *"Un popolo di formiche"*, gli aveva dato in eredità intelligenza, fantasia e una formazione etica rigorosissima; la madre, che era gallipolina, la forza dell'attesa e il coraggio delle tempeste. Aveva gli attributi giusti per diventare un "capo", e lo diventò presto.

Era infatti giovanissimo, appena diciannovenne, quando si affermò non solo come continuatore della "voce paterna", ma come uomo di lotta, di denuncia dello sfruttamento del Sud, senza alcun timore neppure delle conseguenze di natura fisica (era assai più coraggioso del padre) e fu subito meridionalista convinto, arrabbiato, incazzato. Seguì lo spirito di altri grandi meridionalisti come Giustino Fortunato, Antonio De Viti de Marco, che erano degli aristocratici, o Compagna e Dorso, professori universitari, senza averne lo stile e la statura intellettuale. Ma Vittore era certamente più poeta e candido di loro e aveva maggiore coraggio fisico e *animus pugnandi* e con queste armi si impegnò, lottò, denunciò lo sfruttamento del Sud, denunciò il razzismo verso il Sud, s'impegnò per la rinascita e lo sviluppo del Mezzogiorno, da attivista, rischiando e pagando in prima persona. Le iniziative, idee, volantini di propaganda erano suoi e per primo andava a distribuirli in giro. Fondò e diresse una rivista politica e di storia del Mezzogiorno (*Il nuovo risorgimento*), nonostante avesse appena vent'anni e vi chiamò a offrire il loro contributo gente come Salvemini, Bodini, Flora, Muscetta, Calogero, Capitini, Bauer, Vittorini e Cazzichini.

Si dedicò con intensità al giornalismo e all'attività letteraria saggistica senza grandi risultati. Rimase essenzialmente

poeta, un poeta dicotomico, malinconico e pieno di speranza, ma amareggiato e incazzato, giustamente incazzato.

Collaborò per oltre mezzo secolo con la *Gazzetta del Mezzogiorno* senza avere mai un proprio spazio. Era un comprimario. I suoi articoli non andavano oltre la pagina locale o provinciale. Rimase sostanzialmente un amatore, un pubblicista sottopagato che, contentandosi di poco o nulla, rischiò alla fine di morire di fame e fu costretto a passare gli ultimi anni della sua vita in un pensionato per anziani a spese del Comune. Quando gli assegnarono la pensione della legge Bacchelli per meriti culturali, grazie all'interessamento di Norberto Bobbio che lo apprezzava e lo stimava soprattutto come uomo, non fece in tempo neppure a percepire la prima rata. Morì tentando fino alla fine di smuovere il torpore, lo stantio, il trito, dell'*intellighentia* pugliese, ma il tutto fu vano.

Dai molti libri che ha scritto, di storia, saggistica, poesia, dai molti riconoscimenti che gli sono stati tributati non ricavò niente di concreto. Uno di questi riconoscimenti, come accennavo all'inizio, l'ha avuto a Gallipoli, da parte dell'Associazione culturale *L'Uomo il Mare*. Eravamo sotto le feste di natale, il 18 dicembre 1993, e si svolgeva la 14^a edizione del Concorso nazionale di poesia quando Vittore mi fu presentato dall'avvocato Ninì Picciariello, suo compaesano di Altamura. Era un vecchietto malandato nella salute, si muoveva male e a fatica, con il bastone, ma s'indovinava una straordinaria energia nello sguardo azzurro e nel volto assorto, intenso. E quando parlò strabiliò tutti, proprio per questa sua insospettata energia. Disse cose che aveva detto e ridetto mille volte, che non bisogna piangersi addosso, che bisogna darsi da fare, rimboccarsi le maniche, battersi, perdio, senza nessuna paura, farsi da soli, senza assistenzialismi dannosi, senza pietismi arabi. Avere l'orgoglio di essere "meridionali" per le cose buone che i meridionali sanno fare. Fu vibrante e scosso tutto l'uditorio. Non ricordo chi gli



consegnò la targa d'argento *L'Uomo e il Mare*, forse l'avvocato Vinci, nella sua veste di presidente dell'Associazione di studi di Storia patria, ma so che era vergognosamente latitante il sindaco di Gallipoli, che indisse poi, spudoratamente, un giorno di lutto cittadino, alla sua morte, senza neppure sapere bene chi fosse questo strano personaggio, questo meridionalista, questo utopista, soprattutto questo poeta, e non di poco conto. Lessi personalmente la motivazione che avevo redatto: *"Per il suo vitale, strenuo, rigoroso impegno nel recupero di valori appartenenti alla grande tradizione meridionalistica, che ne hanno fatto uno dei protagonisti indiscussi della cultura pugliese del dopoguerra, e per l'inconsumato amore per la sua natia Gallipoli a cui ha dedicato la poesia della memoria e dell'anima"*.

E feci leggere, poi, dal mio gruppo di collaboratori, i suoi versi più celebri, per quei pochissimi gallipolini che sapevano di lui. *"Ero nato sui mari del tonno/ dove lo jonio mostra la sua doclezza/ e all'inverno il suo terribile moto./ È allora che il viso dei pescatori/ ha la forma del vento/ e fra mare e terra vi è un unico spazio"... Gallipoli, un vento azzurro guidò/ me bambino fra le tue case/ fino alla chiesa del mal ladrone.../ qui anche l'addolorata ha spade d'argento nel petto/ qui anche a me è data la parte di dolore/ . Fu allora che tra bene e male/ conobbi un divario..."*. Il Salento è stato per Fiore innanzi tutto Gallipoli, la sua patria natia, il vento azzurro di Gallipoli, le sue case bianche e rosa, il Mal-ladrone; ma anche Lecce, dove spesso si recava per passare qualche giornata con i suoi amici Bodini, Pagano e il maestro Ciardo. Lecce, dove quietamente si sfanno obelischi e cattedrali; e Otranto che brucia fra cielo e mare, dove gli approdi sono continui, dove piove l'amore (ed è stato profeti-

co per quel che è accaduto e sta accadendo a Otranto, la migrazione epocale e la fraterna accoglienza dei popoli salentini). E poi c'è la murgia arida e petrosa con Altamura e Casano, investite dal vento amaro che dilaga sui paesi del Sud, il sole antico e duro. E le figure umane che popolano il Sud: pescatori, braccianti, artigiani, contadini... vivono una condizione di miseria, di dolore, di tristezza. La malinconia dei poeti meridionali forse nasce da un contrasto fondamentale tra l'antica florida civiltà di tutto il meridione e il lungo crepuscolo che ne seguì, di storia oscura, di economia misera, di umiliata condizione civile.

E la noia è una componente storica dell'anima meridionale, che appartiene a tutti i grandi scrittori e poeti meridionali (Verga, Pirandello, Tomasi di Lampedusa, Brancati, De Roberto, Alvaro, Quasimodo, Sinisgalli, Bodini, ecc). Il Sud, per molti di questi scrittori, diventa a volte una metafora del male di vivere. E così è in Fiore: *"E trovo lieti sogni e infinita/ la pena che quieta passa/ nel mio sangue./ Sarà forse questo tedio il lievito/ del futuro./ Tu non credere all'uggia come un male ma il vuoto che nutre goccia a goccia/ la speranza... le cose che ci prendono, tristezza/ di esilii non tentati, di mute/ antiche pietre.../ perché dalla noia abbiamo imparato a salvarci con la noia, dal vuoto col vuoto, è vano negarlo"*.

Per reagire a questa condizione negativa di frustrazione, di noia, e anche per superare la solitudine, non c'è allora che la rivolta, l'unione con i più deboli, una partecipazione alla loro quotidiana vicenda di sofferenza e di fatica: *"I giorni, i mesi non posso contare/ che sono fermi qui, su questa piazza,/ a loro non chiedete di parlare,/ vieni compagno, non venire solo.../ L'impassibile cielo ti ricordo,/ un treno, un treno verde e lento/ e poi la calma di un tramonto sordo/ sotto il grande, il grande cielo pugliese..."*.

Ecco che Fiore quasi improvvisamente scopre il compagno, il fratello, tanti compagni, tanti fratelli e tutta la sua poesia trova naturalmente la sua strada maestra, che è quella dell'impegno civile. E in questa direzione di coralità, di sentita partecipazione alle pene degli altri, in questa presa di coscienza dei problemi, degli errori, delle illusioni, in questa dimensione Fiore scopre un luogo che non è solo dello spirito, ma di una più avvertita coscienza civile e politica, dove è possibile far rinascere o costruire la speranza. La poesia di Fiore ora si trova a mezza strada tra ermetismo e neo-realismo, e tale rimarrà fino all'ultimo, ma quel che conta, quel che è veramente importante è che Fiore ha trovato la sua strada per una poesia autenticamente civile: *I compagni: ricordo il loro viso,/ qualche volta s'attaccano al mio cuore,/ mi ricordano le grandi piazze/ scure del sud, una storia di sangue,/ e penso a ciò che furono per me/ a ciò che oggi non sono./ Uscirete dai campi, dai paesi,/ dalle miniere alla luce/ un giorno: allora non sarò più solo/ se questo amore mi farà innocente"*.

A Roma, un percorso con oltre 100 opere dedicato alla rivoluzione dei *papiers découpés* del maestro francese

L'ultimo MATISSE

di GIAMPIERO
MAZZA

È stato uno dei più grandi e più longevi maestri francesi, vissuto tra XIX e XX secolo. Protagonista assoluto della scena artistica mondiale, Henri Matisse (1869-1954) trova però la sua strada definitiva soltanto avvicinandosi alla pittura *fauve* nei primi anni del Novecento e divenendone uno dei maggiori esponenti, grazie anche all'incontro nel 1906 con Picasso e al suo soggiorno, nello stesso anno, in Algeria. Tutti elementi, questi, che contribuirono alla sua definitiva maturità artistica.

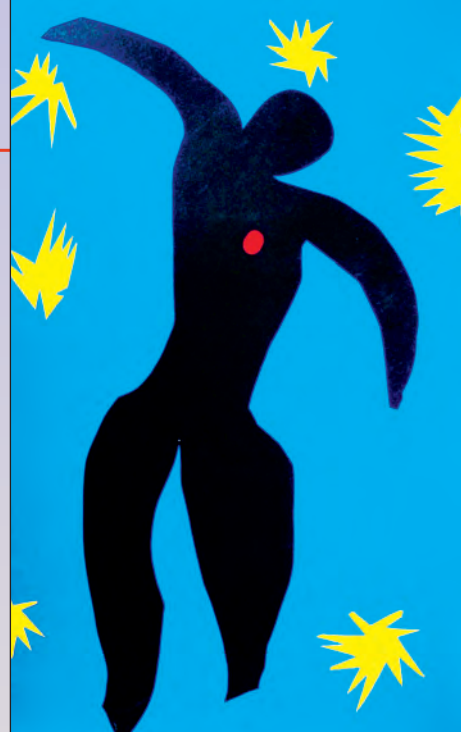
Chiusa poi la stagione *fauve* alla fine della Prima Guerra Mondiale, Matisse abbandona gradualmente la pittura per dedicarsi a nuove forme espressive, spaziando così dal disegno alla grafica, dalla progettazione di scenografie e costumi teatrali fino ai suoi famosi *papiers découpés*, ovvero carte colorate che l'artista ritagliava e ricomponeva per formare immagini. Nel frattempo, si era trasferito a Nizza, dove resterà fino alla sua scomparsa, trentacinque anni dopo.

A questo ultimo lungo periodo dell'arte di Matisse, il Museo Storico della Fantasia di Roma ha voluto dedicare la mostra, curata da Vittoria Mainoldi, "*L'ultimo Matisse. Morfologie di carta*", un percorso in cui nelle opere esposte il bianco del foglio diviene elemento costitutivo del disegno, uno spazio attivo in cui, con il passare del tempo, torna prepotente il colore, come nei *papiers découpés*. In questi ultimi, seppur limitato dalla sedia a rotelle e dalla malattia, Matisse dipinge a guazzo su grandi fogli di carta che, una

volta asciutti, vengono da lui ritagliati e incollati in composizioni colorate, un nuovo modello espressivo che prenderà anche il nome di "*cut-outs*".

La mostra si sviluppa attraverso quattro sezioni ed espone oltre cento opere partendo proprio dai *papiers découpés* e dalla collaborazione con la rivista "*Verve*", una pubblicazione di straordinaria rilevanza nel panorama della prima metà del Novecento per la comprensione del rapporto tra creazione artistica e diffusione della cultura. Fondata nel 1937 dall'editore greco Efstratios Tériade e definita "la più bella rivista del mondo", si impose da subito quale forma di espressione artistica del tutto autonoma.

Le sue uscite quadrimestrali proseguirono fino al 1960, distinguendosi nel panorama editoriale mondiale per le sue foto a tutta pagina stampate in rotocalco e per avvalersi dei contributi dei più grandi artisti del tempo (Picasso, Chagall, Mirò, Kandinsky), dei migliori fotografi (Man Ray, Dora Maar, Henri Cartier-Bresson) e di altrettanto noti scrittori e poeti (Sartre, Valéry, Hemingway, Joyce, Camus, Garcia Lorca). Ma la prima e più duratura collaborazione di Tériade fu con Matisse, a cui affidò la copertina del primo numero. Tanto forte è stato il legame con questa rivista che Matisse per essa ha redatto il suo testamento visivo contenuto nel numero doppio XX-XXI del 1958, pubblicato quattro anni dopo la sua morte e intitolato "*Verve. Le dernier oeuvre de Matisse*". Il lavoro di Matisse e Tériade contribuì così al più ampio dibattito allora in corso sul ruolo dell'arte e sui suoi nuovi



Henri Matisse: "Apollon", Matisse: Drnières OEuvres, 1950-1954 (VERVE vol.IX, NO. 35-36, 1958), Editions de la revue Verve, Paris 1958, Litografia a colori, cm 37,5 x 53.

confini di riproducibilità, con la grafica che in quegli anni assume il ruolo di mezzo di elezione per tutti gli artisti delle diverse Avanguardie alla ricerca di sperimentazione e rinnovamento del linguaggio espressivo.

La seconda sezione della mostra è dedicata ai "*Libri d'artista e libri illustrati*" e vede il celebre gallerista ed editore francese Ambroise Vollard, con "*Parallèlement*" (un testo di poesie di Paul Verlaine con litografie di Pierre Bonnard), quale apripista nell'editare libri d'artista, ovvero



Henri Matisse: "La tristesse du Roi", Matisse: Dernières Œuvres, 1950-1954, (VERVE vol. IX, NO. 35-36. 1958), Editions de la revue Verve, Paris 1958, Litografia a colori, cm 37,5 x 53.

Accanto al titolo: Henri Matisse: "Icarus, Plate VIII", tratta da Jazz, Edizione facsimile dell'originale del 1947, George Braziller for The Museum of Modern Art, 1983, cm. 39x60.



commissionare direttamente agli artisti opere pensate per la carta stampata utilizzando tecniche di stampa d'arte e tirature limitate per preservare l'unicità dell'oggetto. Sarà però negli anni Venti, con Daniel-Henry Kahnweiler, anch'egli grande gallerista, che tali prodotti, da lui definiti con il termine originale di *livre de peintre*, si diffonderanno come oggetti derivanti dalla collaborazione paritaria tra scrittori (Apollinaire, André Malraux,) e artisti (Picas-

so, Braque, Léger) per raggiungere l'apice della loro diffusione nel secondo dopoguerra con editori come Lecuire, Maeght e soprattutto Tériade.

È a questo punto che si inserisce Matisse con *Poésies* di Stéphane Mallarmé del 1932, edito da Albert Skira, seguito dall'*Ulysses* di Joyce del 1935, in cui Matisse illustra personaggi ed episodi famosi come Calipso, Circe, Itaca, la nave di Ulisse e l'incontro con Nausicaa. Sono invece del 1946, tratte dal libro *Lettres Portugaises* di Marianna Alcaforado, le illustrazioni di Matisse esposte in sala insieme a quelle per *Une fete en Cimmérie* del 1948-'49, ma uscite postume nel 1963.

La terza sezione prende spunto per il

suo titolo da un altro libro d'artista realizzato da Matisse, tra il 1943 e il 1947, *Jazz*, un capolavoro dell'arte del Novecento e una delle opere chiave dell'artista, segnando il suo passaggio definitivo dalla pittura alla tecnica dei *papiers découpés*, che avrebbe caratterizzato gli anni finali della sua vita. Tutto nacque dopo il numero VIII di *Verve* del 1940, intitolato *La Symphonie chromatique* ed esposto nella seconda sezione della mostra.

Subito dopo, Tériade propose a Matisse di creare un "manoscritto della pittura contemporanea" e questi inizialmente pensò al mondo del circo, ma la sua idea ben presto mutò, virando sul jazz, la cui vivacità cromatica e i cui ritmi sincopati si sposavano, secondo l'artista, perfettamente con le sue carte ritagliate. In questo lavoro Matisse stabilì un'armonia completa tra superfici dipinte e scrittura operando per "disegnare con le forbici direttamente nel colore", alla stessa maniera di come lavora lo scultore che modella direttamente la materia. *Jazz* fu l'unico libro d'artista per cui Matisse scrisse anche i testi e può essere considerato il suo testamento spirituale, un'opera che ha influenzato profondamente le generazioni successive di artisti europei e americani.

La quarta e ultima sezione della mostra è dedicata a "Il Disegno", ovvero a una delle costanti della sua produzione, considerata strumento di osservazione e conoscenza, un prodotto artistico che si traduceva in opere finite, non fasi preparatorie per dipinti: raramente si trova nel-

la produzione di Matisse una corrispondenza tra un disegno e un quadro, mentre esistono intere serie grafiche senza equivalenti pittorici. I suoi tratti sulla carta sono volti a catturare l'essenziale della forma, i suoi nudi, le sue nature morte rifiutano il superfluo per mettere su carta l'idea già completamente formata nella sua mente.

Sarà però negli ultimi anni della sua vita, quando ormai la malattia ne limitava fortemente i movimenti, che Matisse porterà alle estreme conseguenze le sue ricerche sulla linea: i suoi disegni a carboncino, realizzati fissando uno strumento a una lunga canna di bambù, rappresentano il raggiungimento di una libertà assoluta, che si esalta nella serie di nudi degli anni Quaranta, dove, poche linee sicure, definiscono la presenza di un corpo nello spazio, mostrando così un'essenzialità che rasenta l'astrazione. Anche quando utilizzerà soltanto il nero e il bianco, pensando però sempre da colorista, con il bianco dello sfondo che si pone quale controcanto del tratto nero, dove il vuoto è anche pieno, l'assenza di tratto è importante tanto quanto il disegno, al fine di realizzare l'unico suo scopo, il raggiungimento dell'essenzialità e la messa al bando del superfluo.

*Piazza di S. Croce in Gerusalemme 9, fino al 28 giugno 2026. Orario: da lunedì a venerdì dalle 9,30 alle 19,30; sabato, domenica e festivi dalle 9,30 alle 20,30. Ingresso: open (con salta fila) 17,00 euro, intero per week end e festivi 15,00 euro, intero feriali 13,00 euro, ridotto 10,00 euro (disabili, under 14, over 65, giornalisti e personale delle forze armate, con tesserino, gruppi con oltre 10 persone), gratuito per bambini sotto i 5 anni. Info: tel.: 351/8403634, 333/6095192, mail: prenotazioni@navigaresrl.com

ETICA E LEGALITÀ IN POLITICA

L'attualità della VII lettera di Platone



di GINO
SCHIROSI

Il conflitto Giustizia-Amministrazione pubblica non è un fenomeno lontano. Risale ufficialmente al febbraio 1994 allorché cadde la prima vittima, Mario Chiesa, che, nella sua sfortunata categoria, non va ritenuto un antesignano. Non fu certo una montatura mediatica ordita dalla magistratura. Ma fu una sorpresa, quasi si vivesse su Marte, se è vero che l'illegalità per egoismo e personalismo è antica quanto il mondo, che l'uomo gradualmente e inesorabilmente ha conquistato e dominato solo per il suo tornaconto.

Buona parte di quanti in quella triste circostanza applaudivano si sono oggi smemorati o meglio mimetizzati come camaleonti o gattopardi, attratti da nuove chimere per affollare il carro del vincitore e per restare a galla, indissolubilmente innamorati del potere, legati alle poltrone. Dopo secoli di malcostume, 34 anni fa, s'inaugurava finalmente la stagione di "mani pulite", che non fu una ordinaria sceneggiata a puntate, ma la svolta drammatica del sistema,

un sisma con uno sciame di echi ricorrenti, neppure oggi del tutto sopiti. Ormai pare scontato, superfluo o banale fare considerazioni a margine dello sciagurato episodio che indignò cittadini onesti e benpensanti.

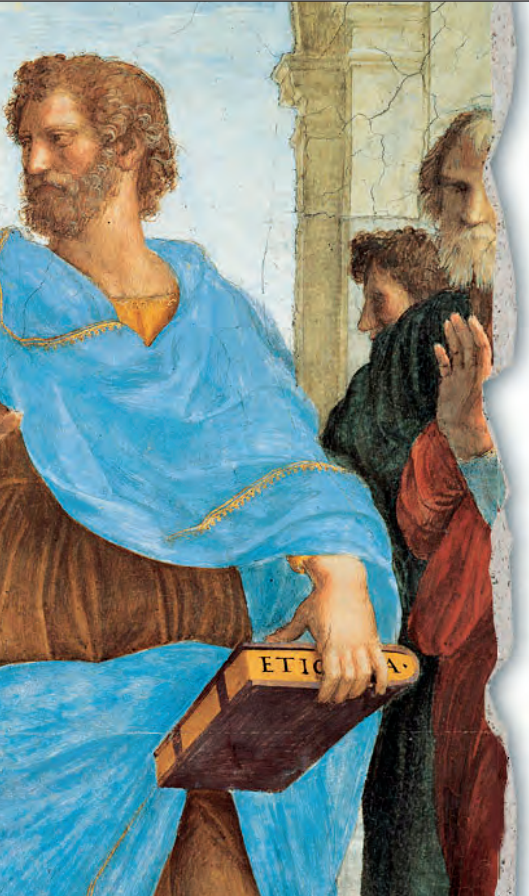
Di quella parentesi penosa della storia, Milano, capitale economica, fu il perno centrale, ma non furono da meno le periferie, per reati più o meno eclatanti e spudorati, persino pianificati dalla malavita organizzata. Il malcostume della corruzione pubblica era da tempo dilagante e generalizzato, se costituiva un malvezzo epidemico nella convivenza civile, incuneato tra i gangli delle consorterie partitiche e degli affari. Non è inutile tuttavia rinnovare la memoria e non è anacronistico rammentare il passato. S'intende solo perseguire un fine nobile: insegnare le buone regole del vivere civile, mirare al buon governo dello Stato, delle regioni, delle province o delle città senza trascurare il benessere dei cittadini, denunciando, correggendo, isolando il mondo del malaffare e del crimine sempre più agguerrito ad

inquinare le Istituzioni o i politici facili alla collusione mafiosa.

IL TESTAMENTO

Tali riflessioni scaturiscono facilmente dall'attenta lettura della VII lettera di Platone, che, quasi ventenne, ricorda le prime esperienze politiche vissute 2400 anni fa in Atene, sotto la tirannide oligarchica che rovesciò un secolo di democrazia. Il documento è il suo testamento spirituale, valido a stabilire parametri nel quadro della storia politica contemporanea.

"Quando ero ancora giovane - narra il filosofo - fui preso da una passione simile a molti: pensavo che appena fossi divenuto padrone di me stesso mi sarei subito avviato alla vita politica. Ma, tra le vicende cittadine, mi capitarono occasioni di tal genere. Avvenne difatti un cambiamento politico, in quanto, essendo la forma di governo di allora criticata da molti, si posero a capo della città trenta uomini con pieni poteri. Alcuni di questi, per caso miei familiari e conoscenti, mi esortavano all'attività po-



Da sinistra: Platone e Aristotele alla scuola di Atene (Raffaello)

litica, come a me conveniente, ed io, siccome ero giovane, non provai stupore; persuaso che avrebbero amministrato la città guidandola con un metodo più giusto, prestavo molta attenzione a cosa avrebbero fatto. E, notando che quegli uomini in breve, con la loro condotta, facevano apparire d'oro la precedente forma di governo, poiché, sprofondata nel pieno della corruzione, perpetravano con inganno inopinabili e turpi nefandezze, nauseato da tante scelleratezze mi sdegnai e mi sottrassi così ai mali del tempo".

Platone, già dal primo incontro con Socrate, "che visse e morì povero, il più giusto di quelli del suo tempo", comincia ad ispirarsi all'idea di meditare sul destino dell'uomo e si dedica alla filosofia, abbandonate le aspirazioni alla vita politica diretta. Il suo progetto nasce dalla riflessione sui valori etici e sulla dimensione politica dell'uomo alla ricerca dello Stato ideale (o utopico). Mira a influenzare la politica con la filosofia per un governo di filosofi, amanti della saggezza e della verità. L'avvento dei

Trenta induce in lui la speranza di un ritorno della giustizia e della legalità mortificate dagli eccessi della democrazia assembleare, ma la piega autoritaria assunta dal regime gli fa rimpiangere le condizioni precedenti. La fine tragica di Socrate lo conferma nel suo definitivo rifiuto della politica attiva, mentre la sua testimonianza ha una valenza didascalica anche per la nostra attualità. Soprattutto perché in quei tempi non mi sembra esistesse la mafia o qualcosa di simile!

ETICA E POLITICA

Aristotele interviene poi a darci ulteriori ragguagli in merito, in modo particolare su etica e politica, valori complementari. L'etica tratta della felicità, dell'esercizio delle virtù morali, della libertà, della giustizia, dell'amicizia, della vita contemplativa. Il fine dell'uomo s'identifica nel conseguimento della felicità attraverso la pratica delle virtù: etiche (giustizia e temperanza, relative al carattere e all'agire) e dianoetiche (saggezza e prudenza, pertinenti all'intelletto). La politica interessa tutti i cittadini, in quanto l'uomo è per natura un animale politico. Non si può pertanto prescindere dall'origine naturale della *polis*, la forma più compiutamente realizzata della comunità umana. Solo l'uomo possiede la percezione del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto e l'aver in comune con i suoi simili tali sentimenti costituisce la società, per il cui governo sono necessarie la forma migliore di Stato e l'educazione morale dei cittadini.

La politica è un dovere primario più che diritto, è un obbligo, un'attrazione fatale. È la prima aspirazione della giovinezza. Lo può comprendere chi si è cimentato in tale esperienza, vivendola talora con esiti traumatici. Non tutti vi pervengono all'età della quiescenza, se non si è politicanti incalliti e machiavellici, nonché cinici e irresponsabili, arroganti ed arrivisti. La più parte però ab-

bandonano a tempo, per ovvie ragioni, delusi e annichiliti. La dialettica politica, subdola e infida, indigna e turba le sane coscienze. Finisce inevitabilmente per disamorare sino al rigetto.

Se il caso di Platone può sembrare una lezione eloquente, non si può eleggere a dottrina. Per "contratto sociale" si resta cellule imprescindibili della comunità, al cui governo siamo tutti interessati a partecipare ad ogni livello, attivi o vigili, ma presenti. Gli assenti e gli indifferenti non hanno ragione di recriminare né diritto di rimpiangere nulla, specie quando non s'impegnano a partecipare, a contribuire a formare la maggioranza di un governo o la sua opposizione, comunque destinata a illuminare di proposte, consigli e suggerimenti positivi e validi chi ha la maggiore responsabilità della cosa pubblica.

Quale che sia il governo della Nazione o l'amministrazione di un Ente locale, è d'uopo agire sempre con sollecita urgenza onde recuperare quanto perduto in termini di avanzamento socio-economico e organizzazione strutturale. Vanno tuttavia ribadite le priorità minime ed essenziali da perseguire nell'esistente e nell'immediato: ordine, sicurezza, salvaguardia dell'arredo urbano e del decoro urbanistico, tutela dell'ambiente, del paesaggio e del patrimonio storico-artistico, cura dell'igiene e dell'educazione, progresso sociale e sviluppo economico, civiltà, ovvero cultura della legalità. È solo da verificare nei dettagli, puntualizzare, pianificare. Il lavoro e l'occupazione ne conseguono per ricaduta necessaria, per effetto naturale, se tutti si opera unicamente per il bene comune, con trasparenza e con le carte in regola, nel rispetto del diritto, dei valori etici e dei principi umani inalienabili, senza violentare la coscienza e l'integrità morale del cittadino, elettore e contribuente, cellula vitale e imprescindibile dello Stato, Repubblica democratica.

Archeologia hi-tech sulla via Appia

Prospezioni e droni rivelano la città scomparsa di Fioccaglia

Indagini dell'Università del Salento con la Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per le province di Salerno e Avellino, hanno permesso di individuare le strutture del Foro e di un Teatro dell'antico centro

L'ultima campagna di ricerca presso il sito archeologico di Fioccaglia, nel territorio di Flumeri, in provincia di Avellino, ha prodotto risultati eccezionali riguardo all'articolazione urbanistica dell'antica città romana. L'insediamento, situato in un punto strategico lungo la Via Appia, recentemente riconosciuta patrimonio mondiale dell'umanità dall'Unesco, si conferma un tassello cruciale per la comprensione della romanizzazione in questo comparto territoriale in Irpinia.

Il sito di Fioccaglia di Flumeri è noto per essere un insediamento romano (identificato da alcuni studiosi come l'antica Forum Aemilii) risalente al II-I secolo a.C., la cui vita fu presumibilmente interrotta e ridimensionata in seguito alla Guerra Sociale. La rilevanza del luogo è anche legata al fatto che il sito, oltre ad essere attraversato dalla Regina viarum, era il punto di origine di una Via Aemilia voluta dal console del 126 a.C. Marco Emilio Lepido. Precedenti campagne di scavo condotte nella seconda metà degli anni '80 del secolo scorso avevano già per-



Ricerche col magnetometro

messo di mettere in luce la ricchezza del luogo, con la scoperta di un decumano basilato della città e di una *domus* di lusso con decorazioni in "primo stile pompeiano".

L'équipe di ricerca, diretta dal professor Giuseppe Ceraudo dell'Università del Salento, in stretta collaborazione con la Soprintendenza Archeologia e Belle Arti per le province di Salerno e Avellino e con l'Amministrazione comunale di Flumeri, ha utilizzato tecnologie avanzate per individuare con chiarezza le strutture fondamentali dell'insediamento:

Una serie di assi stradali che confermano la struttura dell'impianto ortogonale - tipico delle città romane di nuova fondazione - e la pianificazione di ampi isolati urbani con all'interno la presenza di edifici pubblici e privati.

Il Foro, cuore civile e commerciale del-

la città, di cui è stata delineata la vasta piazza centrale e il perimetro degli edifici pubblici che vi si affacciavano.

Il Teatro: la presenza di una grande struttura votata agli spettacoli e alla vita pubblica, finora ignota, è essenziale per attestare l'importanza e la monumentalità per la vita sociale e culturale di un centro urbano romano.

Queste nuove evidenze rafforzano la convinzione che Fioccaglia fosse un centro organizzato e dotato di strutture monumentali, un dato che ne rivaluta il ruolo storico e strategico in relazione al tracciato della Via Appia.

Il professor Ceraudo, direttore scientifico del progetto, sottolinea l'importanza dell'approccio multidisciplinare: «La combinazione di prospezioni geofisiche con le indagini telerilevate tramite droni, dotati di sensori termici e multispettrali, ci

ha fornito una quantità di dati senza precedenti. Questa integrazione di tecnologie non invasive ci ha permesso di ottenere una sorta di radiografia del centro abitato antico ancora presente sotto la superficie del terreno, identificando le strutture sepolte grazie alla variazioni nella crescita della vegetazione e alla composizione magnetica del sottosuolo, altrimenti non percepibili con metodi tradizionali. Avere le prove dell'articolazione del Foro e l'individuazione di un Teatro ci permette di riscrivere una pagina importante sulla romanizzazione dell'Irpinia e sull'evoluzione di un centro di fondazione romano in un momento cruciale per la storia di Roma, tra l'età dei Gracchi e Silla, e risulterà di fondamentale importanza per la pianificazione delle future attività sul sito».

Il Soprintendente per le province di Salerno e Avellino, l'architetto Anna Onesti, ha commentato: «La sinergia tra ricerca accademica e tutela ha dato risultati eccezionali. Le informazioni raccolte costituiscono la base per un nuovo piano di gestione e per la futura valorizzazione delle aree individuate». Lorenzo Mancini, funzionario archeologo della Soprintendenza di Salerno e Avellino, ha aggiunto: «La piana alla confluenza tra l'Ufita e il torrente Fiumarellasi conferma uno dei comprensori di maggiore interesse archeologico dell'intera Irpinia. Le indagini non invasive dell'Università del Salento nell'area del forum di Fiocaglia integrano un quadro conoscitivo che va arricchendosi di nuovi dati grazie alle indagini nel sottosuolo legate alla realizzazione della Stazione Hirpinia dell'alta velocità con la direzione scientifica della Soprintendenza, all'intersezione fra i territori comunali di Flumeri, Ariano Irpino e Grottaminarda».

«Questa scoperta - ha detto il sindaco di Flumeri, Angelo Lanza - è un motivo di grande orgoglio e un'opportunità di sviluppo per il nostro territorio. Il Comune è pronto a collaborare strettamente con l'Università e la Soprintendenza per garantire che Fiocaglia, nodo stradale strategico della Via Appia, diventi un punto di riferimento nell'offerta storico-culturale della Campania interna».

La nostra Salute

a cura del dott. NICOLA DONATELLI



Il butirrato e la gravidanza : modulare l'asse intestino-sistema immunitario materno

Uno studio prospettico multicentrico giapponese (31 ospedali, 2021-2024) ha valutato l'efficacia di una supplementazione orale con probiotici nella prevenzione del parto pretermine spontaneo (sPTD) ricorrente in donne ad alto rischio con precedente sPTD. Il razionale biologico si fonda sull'ipotesi che ceppi contenenti *Clostridium butyricum* possano modulare la risposta immunitaria materna attraverso la produzione di acidi grassi a corta catena, in particolare butirrato, con induzione di cellule T regolatorie (Treg), fondamentali per il mantenimento della tolleranza materno-fetale e per la prevenzione dell'attivazione infiammatoria associata all'innesco del travaglio pretermine.

Sono state arruolate 343 donne di età 18-43 anni; 315 (91,8%) sono state incluse nell'analisi finale. Le partecipanti hanno assunto, dalla 10-14ª settimana fino a 36+6 settimane di gestazione, un'associazione di *C. butyricum* (10 mg/compressa), *Enterococcus faecium* (2 mg) e *Bacillus subtilis* (10 mg). L'endpoint primario era il tasso di sPTD ricorrente prima di 37 settimane, confrontato con il tasso storico nazionale giapponese del 22,3%. Tra gli endpoint secondari: sPTD prima di 34 settimane, sPTD prima di 28 settimane nelle donne con precedente evento estremo, ed esiti neonatali. Il tasso di sPTD ricorrente <37 settimane è risultato del 14,9% (47/315; IC 95% 11,2-19,3%), significativamente inferiore rispetto al dato storico ($p=0,0013$), con una riduzione assoluta di circa 7,4 punti percentuali e una riduzione relativa di circa un terzo. Il tasso di sPTD <34 settimane è stato del 3,5% (IC 95% 1,8-6,2%).

Nelle 65 donne con precedente parto <28 settimane, la recidiva <28 settimane è stata dell'1,5% (1 caso). Non si sono verificati nati morti ≥22 settimane né eventi avversi gravi; gli eventi non gravi sono risultati in linea con le attese, suggerendo un buon profilo di sicurezza.

Dal punto di vista metodologico, lo studio è prospettico ma a singolo braccio, non randomizzato e non controllato con placebo; il confronto con un tasso storico comporta possibili bias (selection bias, differenze nella gestione ostetrica, regressione verso la media).

Pertanto, pur trattandosi di un segnale clinicamente rilevante in una popolazione ad alto rischio, non è possibile stabilire un nesso causale definitivo. I risultati suggeriscono che la modulazione del microbiota intestinale possa rappresentare una strategia promettente nella prevenzione del sPTD ricorrente, ma è necessario uno studio randomizzato e controllato per confermare l'efficacia e definire il ruolo di tale approccio rispetto alle terapie standard. Il trial suggerisce una riduzione significativa dell'sPTD ricorrente con probiotici contenenti *C. butyricum*.

Questo studio rafforza il concetto che modulare l'asse intestino-sistema immunitario materno possa influenzare l'esito ostetrico.

Il romanzo del giornalista Cosimo Marulli

Tra lirismo e qualità musicale della parola

di TOTI
BELLONE

“**S**tamattina ho finito di leggere il tuo ‘*Cantastorie*’. Intanto, ti dico che traspare come sia stato scritto col cuore, attingendo anche - si intuisce - a tratti autobiografici. E poi che è un lavoro degnissimo di essere pubblicato, anche da un ‘grande’ editore. La lettura scorre spedita, senza inutili merletti, e i capitoli creano aspettativa. Si vuole scorrerli in fretta per sapere cosa accadrà in seguito e come andrà a finire. Alla fine, mi hai fatto pure emozionare, con Matteo che rivede Giulia e Marco, e poi si riconcilia con Dio. Bello il finale con Giacomo che scrive dall’Argentina. E buona pure la trovata della nipote Aurora che scrive per conto della zia morta da sette mesi. La povera Maria potevi però “salvarla”, magari facendole adottare il figlio che non aveva potuto avere. Ma questo era solo il mio desiderio mentre leggevo. In definitiva, bravò bravò! Continua a scrivere”.

Così, prim’ancora che “*Cantastorie*” diventasse “*Lascia morire il giorno*”, davo conto all’amico e collega giornalista Cosimo Marulli, detto “Mimino”, della lettura del manoscritto che mi aveva affidato perché lo leggessi, appunto, e gli dessi - soprattutto - un giudizio, che contenesse pure il mio parere circa una eventuale pubblicazione. Gliel’ho dato, quel giudizio, non da critico letterario che non sono, ma da avido consumatore di Narrativa (e come lui, di Poesia), che al pari dei fumatori incalliti, spento un libro, ne accende subito un altro. Ad oggi,

più di mille, partendo dall’immortale “*Uno, nessuno e centomila*” di Pirandello.

Dopo una raccolta di liriche, oggi quel libro edito da Robin nella collana “Le Giraffe”, è il suo romanzo d’esordio, presentato nell’amata Copertino il 28 marzo scorso, negli spazi de “Il cavaliere al borgo antico”. È un libro “sulla solitudine, sul dolore, sui silenzi, sull’assenza, non solo fisica ma, soprattutto, sull’assenza delle parole”, si legge nella nota girata alla stampa per i servizi di presentazione. E ancora: “un libro sulle radici, sulla civiltà contadina degli anni Sessanta, sul richiamo della terra”. Tutto giusto. Con l’aggiunta che si tratta di un romanzo permeato di lirismo, che in quanto tale accentua le qualità evocativa e musicale della parola, essenziali per dare spessore al componimento letterario.

“*Lascia morire il giorno*” racconta la storia di Matteo che, fortissimamente toccato per la prematura morte di moglie e figlio, trascorre parte del tempo nel Cimitero,

davanti alla loro tomba, intento a leggere al bambino i libri che avrebbe letto se il destino lo avesse lasciato in vita. Col passare del tempo, i libri li leggerà anche agli altri defunti, quasi tutti “poveri disgraziati che nella vita avevano solo lavorato la terra, fatto mestieri umili e che i libri manco sapevano cosa fossero”. E li legge anche a Tau, “*lu precamuerti*” (leggi: becchino), che non vuole morire ignorante.

Per i paesani, Matteo diventa così il cantastorie del Camposanto, e il Camposanto diventa “l’altro paese, quello vero, perché il paese reale, in realtà è solo una copia di quello”.

A metà racconto irrompe Nora, una signora fiorentina che risponde ad una lettera di

Matteo e gli dice che “non si è mai completamente soli, perché c’è sempre un’altra solitudine che presto o tardi busserà alla porta”. Nell’ultima lettera che scrive alla donna, Matteo afferma: “non

si muore mai per davvero, perché si è sempre dentro qualcuno, dentro qualcosa, dentro una comunità. Nel ricordo, nei gesti, nelle parole”. E irrompe pure una giovane Maria, “figlia della strada, figlia di tutti”, che non riesce ad avere figli e si sente una mezza femmina, in una Copertino dove esistono ancora le vecchie guaritrici, i folletti dispettosi come “*lu carcaluru*”, e dove la terra resta ancora il centro del piccolo microcosmo.





Nel libro di Giuseppe Magno L'irremovibile ostinazione della Sfinge

di MICHELE DODDE

“Ho pensato che è meglio far nascere e crescere i nostri figli fra gente che non concepisce l'idea della guerra”. È con questa struggente affermazione che, nascondendo una grande speranza, ha termine il romanzo *“L'irremovibile ostinazione della Sfinge”* licenziato alla stampa da Giuseppe Magno autore di particolari scritti in materia giuridica e di romanzi editi con messaggi subliminali quali *Per amore di Ali* (Piemme 1998), *L'inviato* (Albatros 2011) e *Il Giardino di Ebe* (Datanews 2014).

Dunque, già magistrato sino al 2010, l'autore di origini salentine, dopo aver ricoperto anche incarichi presso il Consiglio d'Europa collaborando alla stipula di alcune convenzioni internazionali tanto da essere insignito del titolo onorifico di Ufficiale della Legion d'Onore da parte del presidente della Repubblica Francese, in questo suo quarto romanzo in modo atarassico si immerge in una realtà che diventa scrigno di autentiche medi-

tazioni sulla filosofia, teologia e tradizioni che lasciano poi al lettore il difficile compito di intime e complete riflessione su ciò che si era, siamo e saremo.

Ben lontani dal loro stile di vita quotidiano, i due protagonisti Ariel Baradyne, giornalista del *New York Times*, e Leo Vallisi, stimato avvocato romano, si trovano loro malgrado a causa di un black out terroristico presso l'aeroporto di Roma Fiumicino a percorrere insieme un cammino che si insinua in un avvincente intreccio attorno a numerosi personaggi ben caratterizzati ma che con moralità apparentemente ambigua sembrano manipolarli. Ecco allora che anche l'innamoramento tra i due risolve la ricerca e la volontà di individuare il limite o meglio quello da superare o da non superare al fine di farli combaciare. E l'autore qui analizza con delicatezza le emozioni dei protagonisti, laddove si sviluppano, descrivendole in modo spesso raffinato e ricercato nei particolari e nell'ambientazione.

Ed è la struggente constatazio-

ne: “La vita del cristiano è un cammino fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio” che investe e raccoglie gli attimi ed i pensieri dei due protagonisti e nella muta risposta risuona il fragore di un tempo passato, forse non più personale ma fortemente condiviso, e di un presente che non riesce ad assorbire il dramma delle tensioni scaturite dai risvolti storici e che si sviluppano in un continuo vortice senza fine. Sono constatazioni e domande che sfiorano la saggezza di lunghe ombre di figure che sempre via via sembrano sollevare momenti di tensione o calmi abbandoni. Una scelta che dà respiro ad interpretazioni per via di ispirazioni a volte razionali o sempre intuitive a calmierare e configurare una realtà da cui non si fugge e che comunque si rispetta ed evidenzia.

Il romanzo così senza soluzione di continuità tradisce fragilità e durezza, volontà ed accettazione, realtà e sospirati sogni in un insieme di forte vitalità che mal accetta il tutto pur assecondando ciò che è stato, ciò che è, ciò che sarà. E sono mute indicazioni o sopiti messaggi senza mai eccedere per recondite visioni che dall'alto, scevre di vanità o rivalse, libra una commedia umana recitata con superba naturalezza mai paragonabile. E su tutto emerge “la volontà imponente ma indomita della Sfinge, una statua ambigua come la nostra condizione, estremo compendio di tutte le filosofie” mentre al lettore l'autore confida che “ammettere l'inutilità di continuare a chiedere, perdere l'ultima fiducia, significherebbe riconoscere che ogni teoria, ogni sistema, ogni civiltà è illusione, serie di tentativi disperati e ridicoli”.

Ovvero una grande responsabilità.

LA LETTERA DI UN DIRIGENTE SCOLASTICO DOPO L'ACCOLTELLAMENTO DI TRESORE

Il bisogno di Qualcuno con cui stare davanti all'abisso

di MATTEO
SEVERGNINI
Dirigente
scolastico
responsabile
di Gioventù
Studentesca



La professoressa
Chiara Mocchi

Caro direttore, il sangue versato nei corridoi di una scuola a Trescore Balneario e la lettera della professoressa Chiara Mocchi non sono solo fatti di cronaca. Sono un urto violento contro il nostro quieto vivere, che mette a nudo la nostra condizione. Quando un tredicenne arriva a tentare di uccidere la propria insegnante, e quando lei il giorno dopo scrive una lettera colma di pace e di «commossa gratitudine», non ci si può accontentare dell'analisi di cause e rimedi, ma bisogna scendere nell'abisso del cuore umano capace di tutto: chi può abbracciarlo, comprenderlo, penetrarlo fino in fondo questo nostro cuore così potente e contraddittorio?

La lettera scritta dal ragazzo responsabile dell'aggressione ci mette di fronte a un dramma tremendo. I bisogni espressi nelle prime righe, se non accettano di aprirsi a uno sguardo in grado di coglierli, portarli a galla e amarli nella loro profondità, possono prendere poi la deriva violenta e impenetrabile del finale. In questo senso e a questo livello, i giovani di oggi non sono così diversi da quelli del passato, anche se soggetti a sollecitazioni culturali e mediatiche molto più capillari. Trent'anni fa, una ragazza ventenne decideva di togliersi la vita lasciando scritto su un foglio: «Ho avuto nella vita il necessario e il superfluo, ma non l'indispensabile». Oggi il superfluo abbonda, ma l'indispensabile - quel nesso che lega la fatica di alzarsi al mattino a un senso e a un destino buono - sembra mancare sempre di più. Senza di esso, la disperazione vince e diventa rabbia che può degenerare in violenza, su di sé o sugli altri.

Dobbiamo aiutarci allora a identificare la vera domanda dei giovani, che è quella espressa da Pavese: «Val la pena che il sole si levi dal mare e la lunga giornata cominci?». La risposta a questo interrogativo esistenziale non arriverà certamente da una nuova strategia di controllo, ma solo da una presenza: donne e uomini capaci di abbracciare il cuore fino a quella sua radice abissale, a quel desiderio inestirpabile di bene. Sono rimasto profondamente colpito dalle parole che Chiara Mocchi ha dettato dal suo

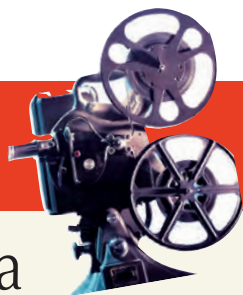
letto d'ospedale: «Sappiate che non porto rabbia né paura nel cuore... questa ferita non deve diventare un muro, ma un ponte». In queste parole intravediamo un amore che va incredibilmente oltre il dolore fisico e morale. Mentre ancora le ferite bruciano, Chiara non cede al risentimento ma riafferma la propria «vocazione»: «Tornerò a insegnare, a credere nei giovani». Questa è una testimonianza di speranza invincibile, per tutti noi. È l'offerta, gratuita e sorprendente, di quell'indispensabile che tutti attendiamo. Ci dice che la vita è fatta per essere donata, che la propria vocazione è un compito che si assume di fronte al mondo e che non viene meno neanche davanti al male più incomprensibile. È la prova che esiste uno sguardo capace di non ridurre l'altro - persino chi ti ha colpito - al suo errore.

Don Luigi Giussani diceva: «Se ci fosse una educazione del popolo, tutti starebbero meglio». La sua era una constatazione: il problema della convivenza umana, a tutti i livelli, nasce sempre da un problema di educazione. Se noi adulti ci rimettessimo in cammino per tornare a essere educatori autentici, se ci aiutassimo umilmente a vivere un cammino quotidiano, per imparare e testimoniare il valore di questo indispensabile, se sostenessimo a vivere questa vocazione di amore incondizionato, il mondo starebbe meglio. Ma è evidente che un insegnante, una persona limitata come tutti noi, non può reggere questo abisso da solo. C'è bisogno di una comunità educante, un insieme di aluiti che condividano la vita come cammino alla scoperta dell'indispensabile che compie l'abisso del nostro cuore.

L'episodio di Trescore Balneario chiede a noi adulti, insegnanti e no, di non voltare la testa. Ci invita a stare davanti ai ragazzi testimoniando che il bene esiste, e che non siamo soli a lottare contro il buio. Con la sua lettera, la professoressa Mocchi ci ricorda che anche noi abbiamo bisogno di Qualcuno che non fugga davanti a quell'abisso, ma ci dica: «Non temere, perché io sono con te». Questo è l'indispensabile per cui vale la pena che il sole, domani, si levi ancora dal mare.

Cinema da (ri)scoprire

a cura di PASQUALE VITAGLIANO



La danza nel cinema

Tutti danno per scontato che il balletto John Travolta e Uma Thurman in **Pulp Fiction** (1994) sia una citazione presa da *8½* (1963) di Federico Fellini. E se invece Quentin Tarantino si fosse ispirato a Totò di **Notte n. 1** (1962) diretto da Mario Amendola? Non so, c'è qualcosa nella loro danza che li accomuna, nonostante la distanza tra i due film possa sembrare siderale. In entrambi i casi il passo è estraniato, mentre le movenze di Mario Pisu sono snob, dunque, reali, troppo presenti a se stesse. Insomma, penso che Totò sia più pulp che Fellini.

Ad ogni modo, la danza è un segno caratterizzante nel cinema. Quando ho visto il balletto di Joker mi è venuto in mente - a parte **Taxi Driver** (1976) di Martin Scorsese - il **dottor Cordelier - Il testamento del mostro di Jean Renoir**. Quest'ultimo (un doppio del doppio, in quanto replica di Mr. Hyde) cammina con il corpo sgangherato dalla trasformazione subita, ma sembra, appunto, che danzi. Proprio quei movimenti, come ho già scritto, da bambino mi hanno terrorizzato. A differenza di Joker, in questo caso non residua alcuna umanità. Il mostro è il male puro, che si scaglia verso i più deboli, bambini compresi. In comune hanno la danza. Entrambi danzano. Davvero curioso. Sono passati sessant'anni. E non credo che dietro questa inclinazione ci sia solo un riferimento dionisiaco.

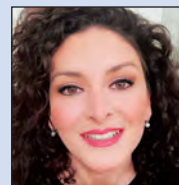
Tutt'altro che crepuscolare è il balletto cui si lascia andare Cary Grant in **Indiscreto** (1958) di Stanley Donen. Lui ha 54 anni e la sua naturalezza svela l'altra faccia della danza, quella luminosa e innocente. Mi fa pensare subito al balletto di Stanlio e Ollio in **I fanciulli del West** (1937) di James W. Horne e al numero di Charlie Chaplin in **Tempi moderni** (1936) alle prese con la canzone *Io cerco la Titina*. D'altra parte, se per David Griffith il paradigma del cinema è il movimento degli alberi al vento, Jean-Luc Godard reinterpreta questo concetto con il movimento dei corpi con la musica. In **Bande à part** (1964) viene girata una scena di ballo che dura quasi minuti. Credo sia la più lunga in un film non musicale. Io stesso, se fossi un regista avrei voluto girare una scena di ballo, quella sui pattini nello sfortunato, eppure magnifico, **I cancelli del cielo** di Michael Cimino.

Concludiamo con la danza come espressione di liberazione. In **Jojo Rabbit** (2019) di Taika Waititi questa è storica e generazionale. In Nanni Moretti è fisica e intellettuale, come quella di **Caro Diario** (1994) in cui immagina di realizzare il suo sogno ironico, girare un musical su un pasticciere trozkista nella Roma degli anni '50. Oppure la danza dei giovani fuori del bar in **Uccellacci e Uccellini** di Pier Paolo Pasolini. Non ho mai visto, invece, né sono riuscito a trovare (salvo un paio di casi poco significativi) scene in cui il ballo viene imposto a qualcuno in segno di scherno, come una forma di umiliazione. Tutt'al più, può restare senza alcun significato. Misterioso è il balletto introduttivo di **Animali notturni** (2016) di Tom Ford, del tutto scompaginato rispetto alla trama.

Ma non è proprio ciò che dà al ballo la sua forza di seduzione? Il ballo ci disloca in un'altra dimensione. È la nostra più vera, forse unica, fuga dalla realtà.

L'angolo del Gusto

di MARIA CASTO



Mi piace pensare di recuperare ricette di cui non si sente molto parlare, ma che un po' di anni fa erano usuali in molte famiglie. Essendo vissuta a Gallipoli, era facile far arrivare a tavola pesce freschissimo direttamente dalle paranze che ancora oggi, all'ora del tramonto, attraccano al porto con le reti cariche del pescato.

Nel periodo primaverile, mia mamma era solita preparare una zuppetta di pesce molto semplice e saporita. Il pesce utilizzato per questa ricetta sono i cosiddetti *pupiddhi*, in dialetto salentino, i piccoli dello zero o della menola, ma si possono utilizzare anche le boghe cosiddette *ope di mazza* disponibili soltanto in limitati periodi dell'anno.

Per la ricetta procuratevi circa 1 kg di pesci, eviscerateli, squamateli e lavateli. Per il brodetto: in una casseruola mettetevi olio extravergine di oliva, tre cipolle tagliate a fette sottili e un pizzico di sale. Cuocete a fiamma bassa fino a che la cipolla diverrà appassita (dovrà rimanere morbida senza prendere colore) e aggiungete cinque pomodorini freschi tagliati a piccoli pezzi. Cuocere aggiungendo circa un bicchiere di acqua e aggiustate di sale, se necessario. Quando il brodo comincerà a bollire, aggiungete i pesci avendo cura che siano coperti dal brodo, in caso contrario pareggiate il livello dell'acqua. Lasciate cuocere per circa 15-20 minuti a seconda della grandezza dei pesci.

Prima di spegnere la fiamma, spruzzate con dell'aceto di vino, che lascerete sfumare, e continuate la cottura ancora per qualche minuto. Servite il brodetto e accompagnate il pasto con delle fette di pane di grano duro.



IL CASO

Di cosa ci parla la “famiglia nel bosco”

di DAFNE
GUIDA

La Costituzione italiana riconosce che i bambini hanno il diritto a essere protetti, educati e sostenuti e lo Stato deve poter intervenire per garantire questi diritti quando la famiglia da sola non basta. D'altra parte lo stesso Stato non può e non deve imporre rigidamente come dobbiamo vivere, né tantomeno sostituirsi alle scelte familiari in modo autoritario.

E dunque eccoci qui: nel dialogo tra individuo e società, tra natura e cultura, tra scelta individuale e rispetto delle regole, tra famiglia e Stato. Ancora una volta il pretesto è la vicenda della “famiglia nel bosco”. In me vive la voce di Henry David Thoreau, simbolo di libertà e autenticità, che ci invita a resistere a qualsiasi imposizione ingiusta e a scegliere la nostra vita con coscienza, rispettando al contempo le regole necessarie per la convivenza. La mia posizione è chiaramente dialogica: non sono un giudice (per mia fortuna) ma un facilitatore del confronto, un cercatore di integrazione tra le diverse prospettive, tra ciò che la famiglia dice e ciò che lo Stato propone. Ricordo con affetto un quadro sopra il mio letto da bambina, con una poesia di Khalil Gibran che chiamava le figlie e i figli «frecce vive della vita stessa»: nessun possesso né proprietà, ma spiriti liberi da accompagnare nel loro volo. Questo ricordo personale per me è un faro che guida il mio pensiero: i figli non appartengono ai genitori, ma al mondo, e il nostro compito è proteggerli e prepararli senza imprigionarli, insegnando loro fin da piccoli che esiste l'altro, un altro da sé diverso dalla propria famiglia, e che nell'incontro con questo altro si genera apprendimento auten-

tico, empatia e crescita condivisa.

Nel caso della “famiglia nel bosco”, la questione è complessa e delicata: lo Stato interviene per tutelare i bambini quando sussistono evidenti rischi per la loro salute, igiene e socialità, ma ciò deve essere fatto con la massima attenzione, cercando il dialogo con i genitori e i servizi, non con misure improvvise che rischiano di strappare vite anziché proteggerle, e valorizzando proprio l'opportunità per i piccoli di scoprire il mondo oltre il bosco familiare attraverso relazioni esterne che arricchiscano il loro orizzonte. Credo fermamente che educazione scolastica e familiare non siano alternative, ma elementi da integrare profondamente; la scuola non deve sostituirsi alla famiglia, ma dialogare con essa per offrire ai bambini un ambiente coerente in cui crescere, socializzare e sviluppare competenze, imparando a riconoscere e abbracciare la diversità dell'altro come fonte di reciproco arricchimento. Questo approccio di integrazione fra sistemi, di ascolto reale, è il modo migliore per rispettare le autonomie familiari e garantire al contempo i diritti dei minori, evitando polarizzazioni e giudizi precostituiti.

In conclusione, la mia posizione è un invito a un confronto aperto, rispettoso e costruttivo, dove le regole dello Stato non soffocano le scelte personali, ma si armonizzano con le vite e le libertà dei singoli, riconoscendo la famiglia come un bosco ricco di diversità e potenziale, da proteggere con cura e responsabilità, non da controllare con autoritarismo, e preparando i bambini a volare nel mondo con ali aperte all'incontro e all'apprendimento dall'altro.



Pensione: il cedolino via e-mail

I pensionati possono ricevere, sul proprio indirizzo di posta elettronica, il cedolino mensile della pensione, con qualche giorno di anticipo rispetto al giorno della effettiva riscossione del rateo. Si tratta di una opportunità rilevante, in quanto il documento riporta non soltanto l'importo netto della pensione in godimento, ma anche tutte le informazioni riguardanti le eventuali varie voci dell'importo spettante e in particolare le trattenute operate. L'opzione riguardante il cedolino mensile via e-mail consente anche di ricevere, al medesimo indirizzo di posta elettronica, la Certificazione unica fiscale, quella che molti di noi chiamano ancora Cud.

Attivare la ricezione del cedolino via e-mail garantisce la massima comodità al pensionato, evitandogli di dover accedere manualmente al sito dell'Inps (o della banca, o delle Poste) ogni mese, oltre a consentirgli magari di evitare la stampa e la conservazione di pezzi di carta inutili.

Vediamo quali sono i passaggi per l'attivazione del servizio: una volta effettuato l'accesso nella propria area riservata sul sito www.inps.it tramite Spid, Cie o Cns, occorre cercare la voce "Cedolino della pensione" e selezionare la sezione "Gestione consensi" all'interno di "Contatti e consensi". Quindi vale la pena controllare i propri recapiti evidenziati dal sistema e infine abilitare l'opzione per l'invio della Certificazione unica e del cedolino pensionistico. Per evidenti motivi di sicurezza, a garanzia dell'effettivo possesso degli strumenti informatici che saranno utilizzati per la ricezione dei documenti, occorrerà confermare inserendo l'eventuale codice di verifica ricevuto via e-mail o sms, per completare l'operazione.

Il pensionato che possiede una casella di posta elettronica, ma non voglia affrontare il percorso di accesso al sito internet dell'ente previdenziale, può attivare il servizio utilizzando il telefono, tramite il Contact Center: basta chiamare i numeri 803 164 (da rete fissa) oppure 06 164 164 (da mobile).

ANCHE CON IL CELLULARE

Da non dimenticare che gli stessi risultati di visualizzazione del cedolino della pensione (e della Cu fiscale) possono essere raggiunti installando l'applicazione "Inps Mobile" sul proprio smartphone o tablet. Sono strumenti con cui ormai anche molti anziani pensionati hanno familiarità, magari per comunicazioni o contatti con figli o nipoti lontani.

L'App è disponibile per smartphone Android, per Huawei e per iPhone, sui rispettivi siti di distribuzione ufficiale delle app disponibili, oppure accedendo al sito internet istituzionale dell'ente previdenziale www.inps.it.

BONUS NUOVI NATI 2026

Dopo qualche mese di ansia per le famiglie protagoniste di un evento - nascita, adozione o affidamento - nei primi mesi del 2026, si è finalmente sbloccata la procedura che consente di richiedere il "Bonus nuovi nati" per l'anno corrente. Con il messaggio n.1268 del 14 aprile scorso, l'Inps ha infatti comunicato l'apertura del servizio per la presentazione delle domande finalizzate ad ottenere il contributo "una tantum" di 1.000 euro per ogni figlio nato, adottato o assegnato in affidamento preadottivo dal 1° gennaio al 31 dicembre 2026. Per accedere al beneficio è obbligatorio essere in possesso di un Isee per specifiche prestazioni familiari e per l'inclusione, per il minore per il quale è richiesto il Bonus, neutralizzato dagli importi dell'Assegno unico e universale, non superiore a 40.000 euro. La domanda deve essere presentata entro 120 giorni dall'evento (nascita, adozione o affidamento preadottivo).

La presentazione della domanda oltre il termine previsto comporta la decadenza dal diritto al Bonus. Ma per tutti gli eventi avvenuti prima del 14 aprile, la domanda può essere presentata entro il 12 agosto 2026, poiché i 120 giorni decorrono dalla data di pubblicazione del Messaggio citato in apertura.

La domanda deve essere presentata da uno dei genitori (nel caso di genitori non conviventi, la domanda va presentata dal genitore residente con il minore) esclusivamente on-line, tramite il sito internet www.inps.it oppure l'app Inps Mobile. Per i meno tecnologici, ci si può rivolgere ai Patronati, oppure contattare telefonicamente il Contact Center ai numeri 803 164 (da rete fissa) oppure 06 164 164 (da cellulare).

BONUS ASILI NIDO: DOMANDA PER TRE ANNI

Il servizio per la presentazione delle domande del Bonus Asilo Nido 2026 introduce importanti novità che semplificano la procedura. Da quest'anno, infatti, per richiedere il beneficio basta trasmettere una sola domanda che sarà valida fino all'agosto dell'anno in cui il bambino compie tre anni. La domanda deve essere presentata dal genitore che sostiene la spesa della retta, esclusivamente online tramite il portale Inps, oppure tramite un Patronato.

Ogni anno sarà possibile scegliere le mensilità per le quali si intende richiedere il contributo, caricando i relativi documenti di spesa entro il 30 aprile dell'anno successivo. Per bambini con gravi patologie croniche che non possono frequentare il nido, il genitore può richiedere il contributo per forme di supporto a domicilio.

Dal punto di vista economico, il beneficio può arrivare fino a 3.600 euro annui, calcolato in base all'Isee.

25° «CUORE AMICO»: FESTA DELL'AMORE E DELLA SOLIDARIETÀ

È la generosità che fa battere il cuore più bello del Salento

Oltre al suo profondo significato religioso, la Domenica delle Palme, per l'associazione *Onlus Cuore Amico*, rappresenta soprattutto la festa dell'amore, della solidarietà e della generosità. Come da tradizione, Piazza Duomo, a Lecce, si è riempita di volti, storie e speranza in occasione della cerimonia di benedizione delle auto attrezzate, del "Mezzo del Cuore" (il pulmino che ogni giorno accompagna gratuitamente persone con disabilità motorie e difficoltà di spostamento verso visite e terapie in tutta la provincia di Lecce) e delle famiglie, officiata da mons. Angelo Raffaele Panzetta. Un momento intenso che segna la conclusione della venticinquesima edizione, ma che allo stesso tempo guarda avanti, perché la solidarietà non conosce pause.

«In questo giorno, il *Cuore Amico* è quello di Gesù, che con fraternità e amore dona la sua vita - ha affermato il vescovo Panzetta -. È bello che proprio in questa occasione si compia un gesto di solidarietà e che tante persone abbiano contribuito alla realizzazione di questo progetto: questo ci fa gioire oggi e ben sperare per il futuro della comunità. L'importante è che le emozioni si traducano in pensiero, diventando progetti e azioni. È così che i bei sentimenti si trasformano in stile di vita e in concreta solidarietà, ed è questo il vero valore».

In prima linea, come sempre, il presidente di *Cuore Amico*, Paolo Pagliaro (al centro nella foto), che ha dichiarato: «Le emozioni di sempre, che partono dall'anima. Anche quest'anno la Domenica delle Palme è per noi speciale, perché



la dedichiamo ai nostri bambini. Piazza Duomo, a Lecce, si è colorata ancora una volta di speranza. Il nostro cuore colorato non è solo un simbolo: è un battito collettivo. È il segno di un territorio che sceglie di esserci ogni giorno, trasformando la solidarietà in azioni concrete. In 25 anni non abbiamo costruito solo un progetto, ma acceso una luce. Una luce culturale, prim'ancora che sociale. Perché la disabilità non va nascosta: è parte della vita, e la vita merita di essere vissuta con serenità e amore. La nostra missione è sempre stata

chiara: togliere il velo dell'indifferenza e sostituirlo con orgoglio e consapevolezza. Questi bambini sono straordinari, e le loro famiglie non sono sole. Perché, alla fine, la normalità ha un nome semplice: amore, e donare, come diciamo sempre, fa rima con amare».

Erano presenti anche il sindaco di Lecce, sen. Adriana Poli Bortone, l'associazione I Kawalieri di Akashi e Moto Club Salentum Terrae, che hanno distribuito uova di Pasqua. Una mattinata che ha saputo unire emozione e leggerezza, grazie anche all'animazione di Bambuballa, capace di regalare sorrisi a grandi e piccini.

Infine, lo sguardo verso il cielo: i palloncini colorati, simbolo di libertà e speranza, hanno accompagnato uno dei momenti più suggestivi della giornata. Una speranza concreta che, da 25 anni, prende forma grazie all'impegno quotidiano dell'associazione presieduta da Paolo Pagliaro, diventata un punto di riferimento per l'intero territorio.

Una comunità che si stringe, che condivide, che dona. Perché è proprio dalla generosità dei tanti benefattori che continua a battere il cuore più bello del Salento.



disponibile in
**PRONTA
CONSEGNA**

Minicar elettrica FUTURI 4: dove comfort e sostenibilità si incontrano.

Scopri la minicar elettrica con design moderno, maneggevolezza superiore, sicurezza su strada e zero emissioni.

NO BOLLO

NO ASSICURAZIONE

NO PATENTE

- Si ricarica comodamente da casa.
- Pagamento anche con **mini rate a tasso zero**.

VIENI A PROVARLA NEL NOSTRO SHOWROOM!

MAGLIE (LE) - Via Roma, 94

GALATINA (LE) - Via Roma, 200

📞 0836 427780 📞 345 050 0913

📞 0836 1902199 📞 351 880 7858

Convenzionata con

ASL Lecce
PugliaSalute

INAIL

palcom



Fondazione "Banca Popolare Pugliese
Giorgio Primiceri" - ETS

brand

3^a EDIZIONE

BORSA DI STUDIO GIORGIO PRIMICERI



Rivolta a giovani laureati

“ Dare valore ai sogni,
per costruire il futuro. ”

**SCOPRI COME
PARTECIPARE**



fondazione.bpp.it

